

Editoriale

Dopo due anni la nostra rivista (numero unico) si rinnova. Nuovo formato, nuova grafica, stesso stile. Chi ci ha letto, in passato, sa che siamo giornalisti dilettanti ma soddisfatti del lavoro svolto sinora. Gli articoli sono sempre stati improntati ad approfondimenti culturali non privi di considerazioni personali.

Quest'anno, nel centenario della 1^a Guerra Mondiale, vogliamo proporre spaccati di vita dell'epoca ottenuti da ricerche storiche o dai racconti dei nostri nonni. Vogliamo anche mostrare come la Grande Guerra abbia influito sull'evoluzione della Medicina, delle Armi, dei Trasporti, delle Comunicazioni. Le Guerre sono certamente eventi nefasti ma danno un impulso incredibile alla ricerca e allo sviluppo. Vogliamo anche parlare di come l'evoluzione tecnologica abbia migliorato le condizioni lavorative. Dell'emancipazione della Donna. Dei Diritti Umani. Dell'Alfabetizzazione. Ci sono, inoltre, alcune curiosità emerse durante il conflitto che meritano di essere riportate.

Cento anni e due Guerre Mondiali hanno modificato il mondo e il nostro stile di vita come mai in passato. Ora le innovazioni scorrono velocemente, forse troppo, ed è diventato anche difficile adattarsi ma non è possibile fermare il progresso e cancellare il passato più tragico.

Guardiamo perciò con serenità al futuro, rispettando la memoria del passato.

Buona lettura.

Silvio Gavioli

L'evoluzione della comunicazione

“Parla come un libro stampato”

Quante volte abbiamo sentito pronunciare questa frase quando si era in presenza di un oratore dal linguaggio forbito. Ovvero l'oratore ricordava più un libro scritto che una spiegazione orale. Infatti, la lingua italiana nasce con una forte differenziazione tra il linguaggio parlato e quello scritto. Ma è ancora così?

A questa domanda risponderemo più tardi.

Ora parliamo dell'evoluzione dei mezzi di comunicazione.

Gesti, suoni e parole sono i primi e tutt'ora più potenti ed efficaci strumenti di comunicazione. L'essere umano, di fatto, ha iniziato a comunicare attraverso la parola che rappresenta il più naturale mezzo comunicativo. Ma la parola è soggetta alla memoria, all'interpretazione e alla spiegazione di ciò che la persona ha sentito. Per cui l'essere umano ha cercato un sistema che resistesse nel tempo ed evitasse errori di comunicazione. Dopo l'invenzione dell'alfabeto moderno da parte dei Greci, i monaci amanuensi dedicarono la loro vita a ricopiare -prima su pergamene e poi su papiri o altri supporti- i testi di autori famosi per tramandarli ai posteri.

Il primo grande cambiamento è dovuto all'invenzione della stampa a caratteri mobili nel 1456, grazie a Johann Gutenberg, orafo, inventore e tipografo tedesco, che consentì la pubblicazione di libri a grande tiratura.

Nel 1793 l'inventore francese Claude Chappe e il fratello idearono un sistema telegrafico basato su una catena di segnalatori, il telegrafo ottico. Nell'anno

1837 Samuel Morse, pittore, inventore e storico statunitense, diede vita ad un sistema telegrafico elettrico che impiegava un filo, ed inventò un codice, il Codice Morse, che codificava le lettere dell'alfabeto in sequenze di impulsi di due diverse durate (punti e linee).

Il telegrafo diventa il primo sistema di comunicazione a distanza per la trasmissione di dati. I governi ebbero per la prima volta la possibilità di scambiare rapidamente informazioni con tutte le regioni dello Stato e, con la posa di cavi sottomarini, anche con le proprie colonie oltreoceano. In Europa i vari Stati si fecero carico dello sviluppo delle reti telegrafiche, ma alla fine del 1800 una grossa parte delle comunicazioni era di carattere privato. Le reti telegrafiche venivano utilizzate anche dagli operatori in borsa, dalle reti ferroviarie e dai giornali. La società sentì la necessità di trasportare anche la voce umana a distanze sempre crescenti. Nella seconda metà del 1800 inventori e scienziati proposero uno strumento nuovo e più potente del telegrafo: il telefono. Il primo telefono fu inventato nel 1871 da un inventore italiano, Antonio Meucci, e poi perfezionato da Alexander Graham Bell -ingegnere, inventore e scienziato statunitense di origine scozzese- negli anni seguenti. Grazie alle nuove tecnologie il telefono in oltre un secolo si è evoluto e perfezionato diventando senza fili e oggi lo conosciamo anche sotto forma di smartphone, ovvero un telefono con il quale è possibile non solo telefonare ma eseguire tante altre operazioni. Il telefono è diventato un mezzo di comunicazione per tutti, in grado di modificare le abitudini sociali e ridisegnare le relazioni.

Nel 1892 i fratelli Lumière costruirono il primo apparecchio cinematografico. L'invenzione del cinema diede un incredibile impulso alla comunicazione di massa, dando la possibilità di preparare spettacoli adatti ad ogni ceto sociale. I primi film erano solamente immagini in movimento, ma intorno al 1920 ebbero anche il supporto del sonoro. La prima realizzazione industriale del film sonoro si ebbe nel 1929 in America ed anche il problema dei film a colori fu studiato e risolto nei primi anni del Novecento. Attraverso vari esperimenti si arrivò allo schermo panoramico, alla pellicola digitale e, negli ultimi anni, alla cinematografia stereoscopica ovvero i film in 3D.

Nel 1896 iniziarono le prime trasmissioni radio di Guglielmo Marconi, fisico, inventore, imprenditore e politico italiano. Marconi inventò un efficace sistema di comunicazione via onde radio, la cui evoluzione portò allo sviluppo dei moderni sistemi e metodi di radiocomunicazione, la televisione e in generale tutti i sistemi che utilizzano le comunicazioni senza fili, che gli valse il premio Nobel per la fisica nel 1909. Si aprì così la strada ad un nuovo sistema di comunicazione di massa. Durante la Prima Guerra Mondiale la radio venne utilizzata come mezzo di diffusione d'informazioni e di controllo dell'opinione pubblica. La radio fu il primo sistema di comunicazioni a distanza, senza filo, ottenuto mediante onde elettromagnetiche. Queste onde sono emanate mediante un'antenna trasmittente alimentata da correnti ad alta frequenza, che vengono generate dal radiotrasmettitore.

La guerra e il mondo della comunicazione sono molto legati tra di loro. La prima guerra mondiale sollecitò lo

sviluppo del progresso tecnologico per migliorare la macchina militare anche dal punto di vista strategico. Inoltre i mezzi di comunicazione di massa vennero utilizzati come strumenti bellici. Nel 1914 fu fatto uno sforzo enorme per produrre apparecchiature ricetrasmittenti. La stessa radiofonia si sviluppò bruciando le tappe, portando poi nel dopoguerra alla radiodiffusione. Tra le due guerre i mezzi di comunicazione furono utilizzati in particolare per la propaganda politica con lo scopo di manipolare l'opinione pubblica, manipolazione che fu realizzata anche attraverso il controllo della carta stampata.

Nel frattempo nasce la televisione. Le prime trasmissioni sperimentali avvennero negli Stati Uniti nel 1928 e nel Regno Unito nel 1929, ma vennero interrotte nel corso della Seconda Guerra Mondiale per essere riprese regolarmente negli anni '50. La televisione è il mezzo che permette di agire maggiormente sui sentimenti collettivi del pubblico, perché viene associata l'immagine di una persona alle sue parole. In Italia la Rai iniziò a trasmettere con un solo canale nel 1954, il secondo canale nacque nel 1961, il terzo nel 1979; negli anni '80 si svilupparono le reti private mentre a partire dagli anni '90 arrivò la TV satellitare. Oggi la televisione si è evoluta e può essere vista in diverse forme: digitale terrestre, via satellite, via cavo o via web.

La televisione modificò drasticamente le abitudini di vita dei telespettatori; migliorò sostanzialmente il livello medio di istruzione e di cultura, però condizionò, e continua a farlo, gli usi e i costumi.

Contemporaneamente si svilupparono due settori tra loro collegati: l'informatica e

internet. La prima nacque per l'esigenza di elaborare un enorme numero di operazioni matematiche; la seconda per interconnettere i calcolatori tra di loro. Internet rappresenta il principale mezzo di comunicazione di massa. Dati e informazioni non sono ottenuti da una fonte centrale, ma vengono scambiati tra i vari utenti collegati alla rete. La comunicazione con internet può avvenire in tempo reale. Nel 1969 negli Stati Uniti nacque una rete di computer chiamata Arpanet per usi militari. Per funzionare la rete necessitava di protocolli standardizzati; due dei protocolli più efficaci, introdotti nel 1974, sono stati il protocollo TCP (Transmission Control Protocol) e il protocollo IP (Internet Protocol). Dai primi anni '60 la rete è cambiata e si è evoluta fino ad arrivare ai primi anni '90, quando i fisici del Cern di Ginevra hanno messo a punto un sistema che è diventato Internet come oggi noi lo conosciamo, il WWW (World Wide Web) e il linguaggio HTML che consente di creare pagine web, cioè il mondo virtuale di Internet. Per aiutare gli utenti ad orientarsi tra tutte le pagine e le informazioni, nel 1994 nasce Yahoo! il primo motore di ricerca, mentre nel 1998 arriva Google.

Per rispondere alla domanda iniziale: con la svolta del web, la nascita dei social network e, in particolare, con le chat e facebook la distanza tra parlato e scritto si è ridotta al minimo con un livellamento in basso verso il sistema parlato. Nei social network gli scambi di messaggi hanno le stesse dinamiche delle conversazioni faccia a faccia. Le espressioni del volto sono sostituite dalle emoticons, il tono della voce dall'impiego di maiuscole o minuscole, e dai segni

d'espressione come ad esempio il punto esclamativo. Il messaggio è spersonalizzato ed è gestito per dividerlo con un gruppo di persone. Il ricevente è colui che decide di leggere il messaggio. Non c'è certezza che il ricevente abbia effettivamente compreso il messaggio. I principi della comunicazione hanno subito un terremoto. Facebook ha influito sul contenuto dei messaggi, tanto che chi scrive spesso vuole solo esprimersi, non necessariamente essere ascoltato. Facebook rappresenta la comunicazione, insieme al suo sempre più esteso sottotesto che diventa un flusso di immagini, video, allusioni, sfide più o meno ardite. Facebook diventa comunicazione ... in controluce, dove la comunicazione non è mai chiara fino in fondo e si presta a svariate interpretazioni. Le azioni su facebook, anche se firmate, molte volte non corrispondono ad azioni nella vita reale. Accade così che "amici su facebook" per strada si ignorano.

Di certo i social network hanno cambiato il modo di comunicare, ne hanno sicuramente mostrato un aspetto diverso. I confini della comunicazione si sono ampliati. Ma sarà vera comunicazione?

Eligio Martelli

La sanità militare italiana nella Grande Guerra

Il 28 luglio 1914 scoppia la 1^a Guerra Mondiale e da quel momento niente fu come prima. Possiamo dire che l'ultima guerra in Europa che può far da paragone fu il conflitto franco-prussiano del 1870/71 e le differenze appaiono subito abissali sia per il numero di persone coinvolte sia per le

armi utilizzate. Il conflitto 1914/18 è stata una guerra di posizione e non di movimento, vissuta e combattuta da un numero enorme di soldati in prima linea nelle trincee invece che nei campi aperti di battaglia. Ci fu un uso frequentissimo di artiglierie, mitragliatrici e bombe a mano, armi più distruttive che in passato. Per la prima volta combatterono aerei e dirigibili militari e furono usate armi chimiche: i



micidiali gas asfissianti, vescicanti, irritanti e tossici. La sanità militare italiana al pari di quella degli altri paesi belligeranti, non era pronta ad affrontare una simile prova che prevedeva una quantità enorme di feriti da curare.



In tempo di pace il "Corpo sanitario militare" comprendeva meno di 800 ufficiali

medici, nel secondo anno di guerra il loro



numero era già salito a 14.050 di cui 8.050 in zona di guerra (1.050 in servizio permanente effettivo e 7.000 di complemento) e 6.000 in zona territoriale. Questo aumento di personale rese necessario anche l'adeguamento delle dotazioni di materiale sanitario ai reparti - barelle, medicine, strumenti chirurgici. Il solo trasporto dei feriti dalle prime linee ai posti di medicazione nelle trincee e agli ospedali in zona di guerra, fino agli ospedali territoriali per le lunghe degenze, richiese una grande efficienza organizzativa. Intanto il soldato entrava in guerra con una



dotazione sanitaria molto semplice, comprendente un pacchetto di medicazione per il primo soccorso (sostanzialmente garze più una fialetta di Tintura di Iodio, la penicillina entrerà in commercio solo dopo il 1943), per poi essere attrezzato in seguito di maschera e occhiali protettivi

antigas. Ma durante la prima guerra mondiale si diffusero, come se ve ne fosse bisogno,



anche malattie infettive per circoscrivere prima e debellare poi le quali, furono costruiti speciali ospedali di isolamento in



cui erano tenuti in osservazione i soldati provenienti da zone infette, prima di essere sgomberati nelle retrovie. L'attività dei laboratori annessi agli ospedali di isolamento fu fondamentale nell'azione di prevenzione di epidemie: solo nei primi due anni di guerra furono eseguiti nella zona di primo sgombero oltre un milione e trecentomila esami batteriologici. Altro presidio contro la diffusione di malattie infettive furono i vaccini. Ci furono campagne di vaccinazione per i militari, ma anche per la popolazione civile contro il vaiolo, il colera, la febbre tifoide. Non si poté niente, però, contro l'*influenza*

spagnola, chiamata così perché la sua esistenza fu inizialmente riportata soltanto dai giornali spagnoli. In realtà il virus fu portato in Europa dalle truppe statunitensi che, a partire dall'aprile 1917, confluirono in Francia per la Grande Guerra. La "spagnola" mise in ginocchio l'intera Europa



con un altissimo tasso di mortalità che raggiunse in alcune comunità anche il 70%. Va tenuto presente che a quel tempo gli antibiotici non erano ancora stati scoperti (la penicillina verrà scoperta da Alexander Fleming solo nel 1928) e che inizialmente non venne capita la gravità e l'origine della malattia.

Fin dall'apertura delle ostilità esisteva una pianificazione che gestiva il recupero del ferito sul campo, il suo passaggio dalla prima linea all'ospedale da campo, all'ospedale di retrovia fino all'ospedale di riserva. Vicino alle trincee vi erano i "Posti di medicazione" o soccorso, in genere uno per battaglione, dove si prestavano le prime cure ai bisognosi, affiancati in montagna da piccole infermerie. Dal posto di medicazione di primo soccorso il ferito veniva trasportato a braccia, in barella o a dorso di mulo o addirittura in teleferica all'Ospedale da campo dove i medici effettuavano i primi interventi chirurgici d'emergenza. Se andava

pag. 6



meglio i feriti venivano inviati con autocarri, ambulanze o addirittura barche agli "Ospedali da campo" divisionali o d'Armata che erano dotati di vere e proprie sale chirurgiche, di sterilizzatrici in autoclave, di apparecchiature radiologiche ecc... Se i feriti erano gravi venivano destinati agli "Ospedali Militari" di tappa e di riserva per la lunga degenza.



A differenza delle precedenti guerre, le ferite da arma da taglio furono pochissime mentre quelle da arma da fuoco e da scheggia diventarono predominanti. Ecco una panoramica delle più frequenti patologie:

- Traumi e ferite craniche: provocate soprattutto dalle pallottole
- Ferite al torace: la mortalità era soltanto del 20% degli operati. L'intervento consisteva normalmente nella estrazione di schegge di proiettile. Purtroppo a volte le

ferite penetranti del torace complicavano in pleuriti, spesso purulenti, che pur guarendo predisponavano all'ulteriore impianto della tubercolosi.

- Ferite agli arti: erano abbastanza ben trattate con la rimozione di schegge e proiettili. Le amputazioni non erano così frequenti come ci si poteva aspettare. Le fratture erano trattate con apparecchi gessati, né più né meno di come avviene ancora oggi. Le cause di morte erano quasi sempre dovute ad agenti infettivi.
- Malattie veneree: inevitabili come inevitabili erano le condizioni igieniche che causarono il dilagare di malattie veneree di cui la più diffusa era la sifilide.



Il tifo petecchiale, la febbre da trincea, lo shock da bombardamento, la nevrosi da guerra e l'autolesionismo per evitare attacchi suicidi furono altre patologie di cui prima non si era mai sentito parlare e che colpirono duramente i soldati impegnati su tutti i fronti.

Magister

Alfabetizzazione e scuola

Nell'anno 1900 la popolazione di Schivenoglia è di 1632 abitanti, mentre la popolazione scolastica registra sulla carta 208 alunni "obbligati all'istruzione", secondo la dicitura governativa, cioè dai 6 ai 10 anni 109, oltre i 10 anni 36 e sono quelli della I e II elementare; poi ci sono 46 iscritti e iscritte per le classi III, ma ci vanno a scuola? Infine abbiamo i non-iscritti "per lontananza o povertà" (così viene detto) e sono una ventina. Questa la situazione. A provvedere alle spese per l'istruzione pubblica è, come si sa, il Comune, che in tutto spende 2.578 lire (2.260 per i maestri, 98 per i contributi al monte pensioni, 30 per gli inservienti, 110 per l'arredamento, 80 per carta, libri, quaderni per i bambini poveri). E i frequentanti? E' qui il punto! Sulla carta sono 123, ma come si aprono i lavori in campagna stanno quasi tutti a casa che, per le famiglie, ci guadagnano di più. L'analfabetismo infatti la fa da padrone: dai 14 anni in su quelli che non sanno né leggere né scrivere sono 26 su 100 (8 maschi e 18 femmine). Intorno agli anni '10 per incentivare la frequenza viene deciso dal Comune di comperare i libri di testo e di darli gratuitamente ai singoli alunni indistintamente.

Dino Raccanelli

Vi racconto una storia

(storia di una famiglia)

Mio nonno paterno Dante, "Gian" per tutti gli schivenogliesi, è nato nel 1886 e per un qualche motivo a me sconosciuto

durante la prima guerra mondiale non è stato richiamato alle armi. I miei nonni materni, Arturo e Amedea, sono nati nel 1901, quindi mio nonno all'epoca della grande guerra era troppo giovane per parteciparvi. Dai nonni, un po' per carattere, un po' perché io, all'epoca, non ero affatto curioso, non ho mai imparato molto sulla loro gioventù. Con la nonna, invece, ebbi un rapporto d'affetto più profondo, mi coccolava e mi raccontava spesso spezzoni della sua vita. Era molto legata al passato e, anche se negli anni sessanta viveva abbastanza bene e aveva attraversato due guerre, ricordava sempre con nostalgia gli anni della sua gioventù: *"ai mé temp"* oppure *"ah! L'andava mei allora"* (*ai miei tempi* oppure *andava meglio allora*).

La famiglia di mio nonno Dante, che era capomastro, era proprietaria della casa dove abito ancora *"Corte Baruchella"*, della casa accanto e di un po' di terreno. Poteva, quindi, ritenersi relativamente agiata: il pane non mancava, la campagna forniva un po' di frutta e verdura, avevano qualche gallina, conigli, un maiale, un asino e due buoi. In pratica, però, dovevano viverci tre famiglie distinte, la sua e quelle dei suoi due fratelli. Qualche informazione sulla loro vita proviene da mia zia Celesta moglie di Giovanni *"Giuanin"* fratello di mio nonno. La zia era simpatica, disponibile, abbastanza colta, un po' invadente. Le piaceva molto leggere, aveva la collezione completa delle Domeniche del Corriere, e le fotografie del processo e dell'impiccagione di Cesare Battisti che io guardavo spesso, ma non ho mai capito come se le fosse procurate; guai se si maltrattava un suo libro o giornale, era gelosissima e spesso, per questo motivo, litigava con le cognate. Capitava, infatti, che sua cognata Maria (moglie di Anselmo *"Salmin"*, il terzo

fratello, padre della Tersilla moglie di Giuseppe Rossi *"Bepino"*, lo storico postino di Schivenoglia e suocero di Ruggenini Ermelinda, la *"Minta"*) strappasse qualche pagina da un libro per accendere il fuoco e quando lei la rimproverava rispondeva: *"ma agnè tanti dli pagini li"* (ma ci sono tante pagine li). Tra le due, pur volendosi bene, c'erano continui battibecchi; se una rimproverava l'altra perché poco sensibile alla lettura e alla cultura in generale, il contrario avveniva in senso inverso: *"guardla li, sempar a dre lesar, La ga incora da impisar al föc"* (guardala li, sta sempre a leggere, deve ancora accendere il fuoco) diceva Maria. La Celesta portava sempre un vestito e un grembiule neri lunghi sino ai piedi che camminando scuoteva in modo vistoso. Spesso aveva un fazzoletto scuro in testa annodato sotto la gola che le nascondeva completamente i capelli, a ben pensarci l'abbigliamento di molte donne dell'epoca assomigliava molto a quello delle donne mussulmane di oggi. Non avendo figli era spesso a casa nostra, così imparai alcune avventure e disavventure di mio nonno e dei suoi fratelli. Una sera tornando dall'osteria un po' alticci, Dante, Giovanni e Anselmo videro alcune ombre scure vicino alla porta di casa, così pensando che fossero ladri, al grido di *"Lasaron"*, corsero loro incontro. Purtroppo erano fascine di legna appoggiate al muro, vicino alla porta, ad asciugare, così oltre alla beffa ebbero anche il danno. Affacciatisi alla finestra la Celesta li vide graffiati e sanguinanti in viso e invece di soccorrerli disse loro *"La va sta ben acsì imparè a bevar"* (*ben vi sta così imparate a bere*). D'altronde, nel buio, queste ombre potevano essere scambiate per malintenzionati avvolti in un tabarro. Un

ladro, all'epoca, cosa poteva rubare a casa di povera gente? Legna appunto! Oggi la buttiamo ma allora era preziosa, oppure qualche gallina, forse un coniglio, il paiolo di rame per la polenta che era pregiato e non tutti potevano permetterselo. Il filare di vite, che esisteva tra due file di alberi di mele, "*Campanin e Bundansa*" (*campanine e abbondanza*), produceva l'uva "*ua d'or*" (*uva d'oro*) che permetteva di fare un po' di vino in casa. La pigiatura veniva fatta coi piedi e negli anni sessanta esistevano ancora gli attrezzi utilizzati: tino, botte grande e piccola, damigiane impagliate, bottiglie nerissime, pesanti, spesso sbeccate. Alla Celesta montava ancora il nervoso quando ne parlava perché loro erano costrette a bere vino scadente o pessimo "*al mes vin o al turcià*" (il *mezzovino* si otteneva aggiungendo acqua alle vinacce, il *torchiato* si otteneva spremendo ulteriormente le vinacce esauste. Erano modi per ottenere un po' di vino in più ma di scarsissima qualità. Qualche volta capitava anche che "*filasse*" ovvero sembrava più olio che vino) in quanto il vino buono era riservato agli amici, ai parenti, alle occasioni particolari, al prete quando veniva a benedire la casa e al medico quando arrivava col calesse o in bicicletta. Una cosa invece che le piaceva preparare erano le mele campanine cotte su una latta messa nel forno della stufa a legna in modo che caramellassero.

La famiglia di mio nonno Arturo, invece, era particolarmente disagiata. Contadini alla giornata, tutti gli anni per San Martino, dovevano cambiare casa "*tut i an li patini in spala*" (modo di dire: *tutti gli anni le masserizie in spalla*). Avvenimento comune all'epoca, a cui soccombevano molte famiglie di contadini

spesso vessati dai proprietari. Avendo visto film tipo "Novecento" immagino questi poveri cristi spostarsi con le loro poche masserizie accatastate su un carretto verso una nuova destinazione, una nuova casa, messa a disposizione da un proprietario che molto chiedeva e poco offriva. Il lavoro era sempre faticoso, il tempo libero nullo, il ricavato scarso, lo stretto necessario per sopravvivere e nulla più.

Mia nonna Amedea passò la sua giovinezza, a cavallo della Grande Guerra, in famiglia assieme ai suoi tre fratelli, Venanzio, Giuseppe e Silvio (padre di Maria Monzini in Ferraresi, morta ultranovantenne nel 2016), che, essendo tutti più anziani di lei di alcuni anni, furono chiamati alle armi e parteciparono alla guerra. In casa ci furono momenti drammatici quando Giuseppe fu ferito ma tornarono tutti vivi e dopo la guerra formarono una loro famiglia tranne Giuseppe che vide morire di "*risipola*" (*Erisipela*, infezione molto grave che prima dell'avvento degli antibiotici portava quasi sempre alla morte) la giovanissima fidanzata e non si accasò più. I Monzini erano contadini come molte famiglie dell'epoca ma ebbero la fortuna di lavorare per un proprietario terriero di San Giovanni del Dosso ragionevole che seppe apprezzarli. Abitarono, perciò, nella stessa corte per molti anni in armonia coi proprietari. I figli dei contadini diventarono amici dei figli del padrone e sua moglie faceva comunella con la madre di mia nonna. Doralice, mia bisnonna, veniva citata molto spesso nei racconti di Amedea come donna severa e autoritaria, esile, dal portamento elegante, quasi raffinato; essendo affetta da asma, spesso non riusciva a dormire e quando aveva attacchi violenti accendeva una specie di zampirone che emetteva un profumo

simile all'incenso che le dava sollievo. Quasi mai citava il padre, uomo bonaccione e accondiscendente, amante del quieto vivere; dedussi perciò che in casa i pantaloni li portasse la moglie. Nella corte abitavano anche altre famiglie, tutti assieme formavano una comunità assai numerosa che si autogestiva in tutto. C'era il forno per il pane, il pozzo con l'acqua potabile e una enorme aia lastricata che serviva sia per l'essiccazione dei cereali sia per i balli e i canti nelle sere d'estate mentre i bimbi giocavano correndo e vociando facendo spesso disperare i genitori. Era anche punto di ritrovo serale e festivo per le altre famiglie della zona. In questo modo mia nonna, negli anni venti, conobbe il ragazzo che poi divenne suo marito. Durante la guerra a gestire la corte e a fare i lavori in campagna rimasero solo le donne, i bambini e gli anziani; le donne, oltre a sobbarcarsi quasi tutti i lavori, vivevano nel terrore di ricevere la lettera del ministero che comunicava la morte del marito o del figlio. La Doralice gestiva spesso la giornata dei bambini, anche i più piccoli che non erano figli suoi. Se qualcuno, robustello, chiedeva la merenda, rispondeva *"magna na gamba ad selar"* (mangia una gamba di sedano) e siccome un piccolino, che pronunciava male la parola, rispondeva *"am piàs mia al sedas"* (non mi piace il sedici), rispondeva *"magna al darset"* (mangia il diciassette), a quelli più gracili, invece, forniva sempre un uovo sbattuto, trafugato dal pollaio; la padrona li contava sempre, ma poi chiudeva un occhio e sorrideva. Quando nel 1925 mia nonna si sposò, Silvio, che nel frattempo era diventato capofamiglia, disse: "abbiamo una sola sorella, dobbiamo farle un bel matrimonio" così, oltre alla dote classica di lenzuola,

tovaglie e camicie le comprarono anche la camera da letto con cassettoni e comodini in noce mentre l'armadio era di legno più economico altrimenti la spesa sarebbe stata insostenibile. Mio nonno, invece, portò in dote solo gli abiti che aveva addosso, logori e rattoppati in qualche modo. Per tre anni consecutivi, dal 1937 al '39, quando tra Italia e Germania sembravano esserci rapporti fraterni, i miei nonni fecero campagne agricole stagionali di tre mesi in Germania, principalmente durante la raccolta delle patate e del mais. L'accordo italo - tedesco permetteva a tutti i lavoratori italiani che lo volevano di andare in Germania a lavorare con accordi e salari favorevoli. Lasciarono così in custodia mia madre (nata nel 1927) a nonna Doralice e a zio Silvio e andarono nei primi due anni, assieme a molti altri contadini della zona, nel Baden-Württemberg a lavorare. Il secondo anno, avendo mio nonno imparato un po' di tedesco, oltre al lavoro fecero dei favori a una anziana famiglia del luogo che, per sdebitarsi, regalò loro un prezioso orologio a pendolo che mio nonno portò a casa legato sulle spalle per non danneggiarlo. Quell'orologio ancora funziona a casa mia. Il terzo anno furono mandati a Eisenhüttenstadt in confine con la Polonia e siccome la seconda guerra mondiale incombeva ebbero occasione di vedere le violenze e i maltrattamenti a cui erano sottoposti i lavoratori polacchi. Maltrattamenti a cui gli italiani dovevano assistere senza poter intervenire. Questo mi raccontava mia nonna, quando negli anni '50 andavo a trovarli a Bologna, dove andarono ad abitare alla fine degli anni trenta, perché mio nonno fu arruolato nei carabinieri e partecipò, ormai quarantenne, alla seconda guerra mondiale.

Silvio Gavioli

10 invenzioni utilissime dovute alla 1^ Guerra Mondiale

(a cura del prof. Paolo Cuoghi)

La 1^ Guerra Mondiale fu, tra le altre cose, l'occasione per sperimentare nuove invenzioni, alcune delle quali sono diventate assolutamente indispensabili anche alla vita di oggi...



1.10 - Già prima della guerra la Kimberly-Clark, una piccola azienda statunitense, aveva scoperto, durante un viaggio tra le cartiere di Germania, Austria e Scandinavia, un materiale cinque volte più assorbente del cotone e molto più economico da produrre. Il nuovo tessuto, ribattezzato *Cellucotton*, fu esportato negli USA e utilizzato per produrre bende chirurgiche per gli ospedali da campo di guerra. Ma le infermiere che vi lavoravano scoprirono anche un secondo uso del materiale e iniziarono a usare i ritagli avanzati come assorbenti. Al termine del conflitto il business dei tessuti chirurgici cessò e l'azienda riconvertì la sua attività iniziando a produrre il suo marchio di maggior successo: *Kotex*, venduto per la prima volta al pubblico nel 1920.



2.10 - Vendere gli assorbenti a un pubblico femminile non si rivelò una sfida facile: le donne si vergognavano ad acquistarli in farmacia, da commessi maschi, al punto che la Kimberly-Clark dovette chiedere ai negozianti di lasciare che li si potesse acquistare in modo più discreto, semplicemente lasciando il denaro in una scatola. L'azienda cercò allora nuovi usi per il *Cellucotton* e nel 1920 un dipendente scoprì che stirando i fogli di cellulosa si ricavava un materiale talmente

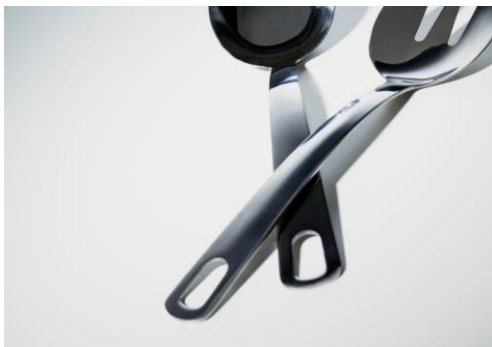
liscio e delicato da essere utilizzato sul viso. Nel 1924 nascevano così i primi fazzoletti di carta, i "kleenex", finalmente usa e getta (e molto più igienici).



3.10 - La tradizione vuole che le prime bustine di tè siano nate, quasi per caso, nel 1908, prima dello scoppio della guerra. Un commerciante di tè statunitense prese a vendere le foglie ai clienti in piccole bustine, e una di queste finì nell'acqua bollente: da qui si iniziò ad usarle in infusione. Durante il conflitto una compagnia tedesca, la *Teekanne*, sfruttò l'idea creando bustine destinate alle truppe in guerra, ribattezzate le "bombe tè".



4.10 - L'idea di spostare avanti le lancette all'arrivo della primavera, per sfruttare al meglio la luce solare del mattino e risparmiare candele alla sera, era già stata avanzata nel 1784 da Benjamin Franklin, ma fu solo durante il primo conflitto mondiale che fu adottata. A causa della scarsità di carbone, le autorità tedesche decisero di avanzare l'orario per risparmiare su illuminazione e riscaldamento: alle 23.00 del 30 aprile 1916, le lancette dell'orologio furono spostate avanti di un'ora. Tre settimane dopo, anche la Gran Bretagna adottò l'ora legale, e così fecero anche Europa e Stati Uniti. A guerra finita la soluzione fu abbandonata, per poi essere sposata di nuovo successivamente.



5.10 - L'invenzione del metallo più comunemente usato, che non si ossida né corrode, si deve ad un ingegnere di Sheffield, Harry Brearley, che lavorava a servizio dell'esercito inglese: le armi dell'artiglieria erano deformate dal calore e dall'attrito dei proiettili e serviva un materiale più resistente. Brearley provò ad aggiungere cromo all'acciaio, ma non soddisfatto dei suoi esperimenti gettò alcuni prototipi del nuovo metallo in una pila di rifiuti nel suo cortile. Dopo alcuni giorni si accorse che i pezzi con l'aggiunta di cromo non si erano arrugginiti: aveva appena scoperto il segreto dell'acciaio inossidabile, che dopo la guerra trovò i suoi impieghi più vasti nell'industria delle posate e degli strumenti chirurgici.



6.10 - Tentativi di trovare un meccanismo adatto a chiudere in modo veloce e preciso due lembi di tessuto furono effettuati lungo tutto il XIX secolo, ma fu Gideon Sundbäck, ingegnere svedese trasferitosi negli USA, che perfezionò la cerniera zip, aumentandone i "dentini" di legatura. Il nuovo meccanismo fu largamente impiegato nelle uniformi e negli stivali dell'esercito americano, ma fu solo negli anni '30 che si diffuse nell'industria dell'abbigliamento.



7.10 - Nell'inverno 1918, circa la metà dei bambini di Berlino soffriva di rachitismo, una malattia caratterizzata dall'indebolimento delle ossa causata in parte dalla mancanza di un'alimentazione adeguata in tempo di guerra. Kurt Huldshinsky, un medico della città, notò che i piccoli erano anche molto pallidi e decise di sottoporre quattro di loro a irradiazione di raggi ultravioletti sotto speciali lampade in via

sperimentale. Dopo qualche tempo si accorse che le ossa dei pazienti si erano fortificate, e in città scattò una vera e propria corsa alle lampade (si narra anche di lampioni divelti a Dresda e riutilizzati come fonti di luce). Solo in seguito si sarebbe scoperto che la vitamina D è fondamentale per una corretta crescita delle ossa, e che è necessario assumerla con l'alimentazione. La luce ultravioletta contribuisce a questo processo.

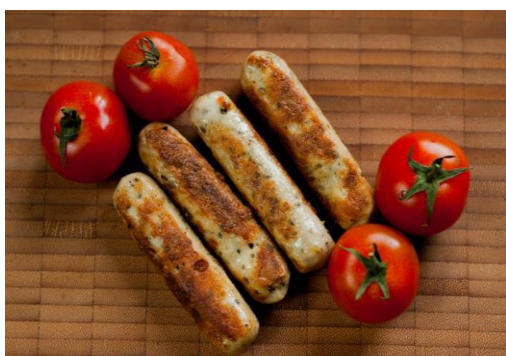


8.10 - L'orologio da polso non venne inventato durante la 1^a Guerra Mondiale, ma fu nel corso del conflitto che divenne fondamentale. Gli eserciti e gli aviatori avevano bisogno di coordinare le loro azioni - in particolare, la fanteria doveva coordinarsi con l'artiglieria, per evitare di sparare sui propri compagni - ma al contempo di avere le mani libere. La soluzione fu quella di avere un orologio che si potesse legare all'avambraccio: si stima che nel 1916 ce l'avesse al polso un soldato su quattro.



9.10 - Prima della 1^a Guerra Mondiale i piloti non potevano comunicare né tra di loro, né con l'equipaggio di terra. Durante il conflitto le truppe di terra iniziarono a comunicare via cavo, ma le linee venivano facilmente interrotte e tagliate dagli eserciti nemici: era necessario ricorrere al wireless. Alla fine del 1916, l'esercito inglese riuscì ad integrare la tecnologia radio, già esistente, nella cabina di pilotaggio, superando l'ostacolo del rumore che rendeva impossibili

le comunicazioni: l'auricolare e il microfono furono integrati direttamente nel casco del comandante.



10.10 - I vegetariani di tutto il mondo devono essere grati a Konrad Adenauer, sindaco di Colonia durante la 1^a Guerra Mondiale (poi cancelliere tedesco) che, in un periodo di carenza di carne dovuto agli embarghi britannici, trovò il modo di produrre salsicce a base di soia. L'idea - per quanto geniale e sana - fu tuttavia snobbata dall'ufficio brevetti tedesco: non si poteva chiamare "salsiccia" qualcosa che carne non era. Ironia

della sorte, ebbe invece molto successo tra i suoi nemici, in Gran Bretagna, dove le salsicce di soia ottennero il brevetto nel 1918.

Passato e futuro

(evoluzione delle vaccinazioni)

Nel corso della storia l'uomo è intervenuto più volte, sia su se stesso sia sull'ambiente, per cercare di migliorare le proprie condizioni di vita e quindi la propria salute.

Le vaccinazioni sono una delle maggiori intuizioni che l'uomo ha avuto nel corso dei millenni. Grazie ad esse, quei microrganismi che avevano condizionato, se non addirittura cambiato, il corso della storia attraverso pandemie o epidemie, sono stati controllati e spesso debellati.

Attraverso la somministrazione di un vaccino, si sensibilizza l'organismo contro quel particolare batterio o virus. Questa sensibilizzazione permette, in caso di contatto tra organismo e virus o batterio, di produrre anticorpi specifici per quel microrganismo. Ovvero viene evitata un'infezione che può lasciare segni permanenti o portare alla morte.

Il termine vaccinazione e la relativa tecnica furono messi in pratica da un medico e ricercatore inglese, Edward Jenner, che nel 1796 riuscì ad immunizzare alcuni soggetti contro il vaiolo. Dopo un periodo di diffidenza da parte della comunità scientifica, questo metodo si diffuse e divenne la prima vaccinazione praticata su larga scala.

Nell'ottocento vari ricercatori, tra cui il biologo e chimico francese Louis Pasteur e il medico tedesco Robert Koch, si cimentarono nel campo dell'immunizzazione contro le malattie infettive. E dopo quasi cent'anni dalla scoperta del primo vaccino, Pasteur nel 1885 riuscì a mettere a punto il vaccino contro il virus della rabbia.

Nello stesso periodo (1890) il medico e batteriologo Emil Adolf von Behring sviluppò una terapia contro la tossina difterica, che gli valse il Nobel nel 1901. All'inizio della prima guerra mondiale Behring si impegnò nella messa a punto della sieroterapia per il tetano. Il medico studiò i dosaggi e nel 1915, grazie alle antitossine somministrate ai soldati, il numero di morti per tetano si ridusse drasticamente. I vaccini anti difterite e anti tetano diventeranno disponibili intorno al 1925, in seguito alla scoperta del trattamento di disattivazione delle tossine batteriche con formalina da parte del veterinario francese Gaston Ramon. Infatti, l'inattivazione delle tossine permette di produrre un vaccino con basso rischio di effetti collaterali e quindi molto ben tollerato. Nel 1926 Ramon e Christian Zoeller dimostrarono l'importanza dei vaccini associati, tecnica utilizzata tutt'ora per ridurre il numero di somministrazioni e per aumentare la risposta immunitaria.

Fu l'antivaiolosa la prima vaccinazione ad essere resa obbligatoria in Italia con la legge Crispi-Pagliani nel 1888. L'OMS (Organizzazione Mondiale della Sanità) ha dichiarato nel 1979 la malattia eradicata. In Italia l'obbligo di vaccinare contro il vaiolo tutti i nuovi nati è stato sospeso nel 1977 e abolito nel 1981. Nel frattempo sono diventate obbligatorie le vaccinazioni contro la difterite (1939), la poliomielite (1966), il tetano (1968) e l'epatite B (1991).

Le persone di cent'anni fa, quindi, avevano a disposizione solamente un paio di vaccini, anche se all'inizio della Grande Guerra la Sanità militare britannica vaccinò le truppe militari contro il tifo e paratifo. Di

fatto, solo i militari che vivevano nelle trincee in situazioni di vita disumane, avevano accesso a vaccini. Nelle trincee, infatti, mancavano le più elementari regole di igiene.

In Italia, dopo l'inverno 1915-1916, si poté procedere alla vaccinazione delle truppe contro il colera, diffuso sul fronte dell'Isonzo, e il tifo. Inoltre la spagnola (portata in Europa dalle truppe statunitensi e diffusasi velocemente nelle trincee) mise in ginocchio l'intera Europa con un tasso di mortalità spaventoso che raggiunse in alcune comunità anche il 70%.

Durante e dopo la Prima Guerra Mondiale aumentano gli sforzi dei ricercatori verso la preparazione di vaccini contro la tubercolosi, l'influenza, il tifo e tutte quelle malattie infettive che avevano ucciso molti militari e civili. Si dovranno aspettare ancora vari anni prima di veder messi a punto altri vaccini fondamentali per la sopravvivenza. Nel 1937 si arriverà ad ottenere il vaccino contro la febbre gialla; nel 1943 il vaccino antinfluenzale; nel 1955 il vaccino antipolio inattivato (salk); nel 1956 il vaccino antipolio vivo attenuato (Sabin); nel 1960 il vaccino antimorbilloso, nel 1966 l'antirosolia e nel 1976 l'antiparotitico. Poi nel 1975 è stato prodotto il vaccino contro l'epatite B.

Da ricordare Jonas Edward Salk, medico e scienziato statunitense, batteriologo e virologo che nacque nel 1914 all'inizio della Grande Guerra. A lui il merito di aver sviluppato il primo vaccino efficace contro la poliomielite, una delle malattie infettive infantili più dannose del secolo scorso. Alla fine del 1953 si inoculò personalmente il vaccino per dimostrarne la sicurezza e l'efficacia, prevedendo una

procedura di tre somministrazioni distinte del vaccino. Il successivo anno fu vaccinato un buon numero di persone grazie all'aiuto di molti operatori sanitari e la disponibilità di più di 200.000 volontari. Nella primavera del 1955 il vaccino di Salk fu dichiarato sicuro e funzionante. Salk non brevettò il vaccino contro la poliomielite. Il suo unico obiettivo era di ottenere un vaccino sicuro ed efficace il più rapidamente possibile, senza nessun interesse al profitto personale. E così fece. Quando in una intervista televisiva gli fu chiesto chi possedesse il brevetto del vaccino, lui rispose: "Il popolo americano, suppongo. Non c'è brevetto. Si potrebbe brevettare il sole?"

Negli ultimi anni sono stati introdotti nuovi vaccini, come l'antimeningococcico e l'antipneumococcico per proteggersi contro vari tipi di meningite; il vaccino anti Herpes Zoster (fuoco di Sant'Antonio), l'anti epatite A, l'anti encefalite da zecche e quello contro la gastroenterite da rotavirus.

Le vaccinazioni collegano il nostro passato al futuro. E all'orizzonte si scorgono nuove vaccinazioni più efficaci, in quanto in grado di scatenare una risposta immunitaria più potente, e più veloci per quanto riguarda la preparazione. Si parla di vaccini ad RNA, di batteri navette, per combattere malattie come l'ebola, la toxoplasmosi, l'influenza, la dengue, il diabete, il Parkinson e anche i tumori.

Eligio Martelli

L'EVOLUZIONE DELLA LINGUA. LA SITUAZIONE DELL'ITALIANO AGLI INIZI DEL NOVECENTO

La lingua, qualsiasi lingua, ormai lo sanno tutti, non è un monolito, ma un organismo "vivo", ossia in divenire: si modifica proprio perché viene parlata, usata (e per questo è soggetta ad usura, ossia ad un consumo) da persone vive, a cui è necessaria per poter comunicare. Cambiando le persone, e soprattutto cambiando i tempi, le vicende storiche, sopravvenendo nuove scoperte o invenzioni, progredendo la scienza e la tecnologia, cambia necessariamente anche la lingua in quanto strumento utilizzato da parlanti.

Che lingua si parlava cento anni fa, ossia all'inizio del Novecento? Non potendo disporre di registrazioni, dobbiamo basare il nostro discorso sulle testimonianze scritte, le quali possono essere fuorvianti, in quanto la lingua scritta diverge dalla lingua parlata (e questo lo può constatare ognuno di noi ogni giorno).

Dopo l'unità politica del nostro Paese, da secoli caratterizzato da frammentazione politica e amministrativa e ovviamente linguistica, si dovette procedere verso l'unità linguistica: unità che significò, per le prime classi dirigenti italiane, unificazione, ossia omogeneizzazione. Troppe erano le voci, le parlate, le abitudini e i modi di vivere quotidiani nella nostra penisola, e a ciò si aggiungevano le disparità tra i vari ceti sociali: infatti, più si sale nella scala sociale, più cresce la competenza linguistica degli individui.

Occorreva che milioni di cittadini si appropriassero di uno strumento comune per

poter comunicare, ossia comprendere e farsi comprendere, a tutti i livelli e in tutti i luoghi del Paese. Mentre prima il 90% della popolazione parlava esclusivamente in dialetto, e non necessariamente sapeva scrivere, ora era necessario che tutti conoscessero e sapessero usare la lingua comune. Contemporaneamente, tuttavia, occorreva "lavorare" sulla lingua, sviluppandone un uso più moderno, più effettivamente comunicativo nello scritto e nel parlato, e più nazionale, distaccandosi dalle pieghe regionali, specie presso quel 10% della popolazione che fino ad allora si era limitata prevalentemente alla forma scritta, per giunta secondo modelli abbastanza rigidi.

L'analfabetismo era diffusissimo, perciò la scuola, l'esercito e la pubblica amministrazione, tre elementi di nuova istituzione a livello nazionale, si ritrovarono ad ovviare al problema della incapacità di leggere e scrivere e ad integrare (si badi, non a sostituire) i dialetti e la lingua ufficiale. La costruzione di una rete ferroviaria, la costituzione di un esercito con leva obbligatoria, e di una burocrazia nazionali, l'introduzione dell'obbligo scolastico, l'emigrazione degli strati popolari verso l'estero, l'emigrazione interna (urbanizzazione del Paese, trasferimenti degli amministrativi, spostamento della popolazione dalle zone rurali a quelle industrializzate, eccetera), e le iniziali forme di mobilitazione politica delle masse: tutti questi eventi giunsero ad avere enormi conseguenze anche a livello linguistico, appunto nella prospettiva di quella unificazione citata prima. Si noti però che la scuola, se combatté contro l'analfabetismo, non fu vera promotrice di

svecchiamento della lingua (nei libri di testo venivano mantenuti arcaismi ridicoli anche a chi viveva allora!), e anche il distacco dall'uso personale del dialetto non fu un traguardo raggiunto entro la fine dell'Ottocento. L'analfabetismo passò dal 74,6% del 1861 al 50% nel 1901, e al 40% nel 1911, ma nella produzione linguistica personale la dialettofonia abituale, e il più delle volte esclusiva, riguardava ancora più dell'80% degli abitanti. Il dato si ricava indirettamente da due fatti: 1) la totale dialettofonia dei milioni di emigrati che lasciarono l'Italia fino alla vigilia della prima Guerra Mondiale; 2) l'esistenza di un 66% di dialettonomi abituali risultante ancora nel rilevamento statistico del 1951.

Enorme importanza ebbero poi i quotidiani per la diffusione delle notizie e delle idee, specie per la lingua in cui esse dovevano essere espresse per essere facilmente comprensibili. In effetti, i giornalisti sportivi, gli articolisti che si occupavano di moda femminile, gli autori di letteratura popolare, ma anche gli autori di canzonette, avevano ricevuto una formazione letteraria "alta" ed era inevitabile che nella loro produzione scritta per il nuovo pubblico emergessero parole e costrutti di una lingua letteraria che comunque era sempre sopravvissuta a tutte le vicende storiche della penisola. Tuttavia, lo scopo di questi scritti era di raggiungere un pubblico molto più vasto - ma meno istruito - di quello precedente, e perciò si doveva anche andare incontro ad esso: si doveva insomma trovare il giusto equilibrio tra insegnamento "nobilitante" e semplificazione linguistica per non rendersi incomprensibili ai più. Rispetto al periodo precedente, ancora in odor di Ottocento, in

cui la persona colta doveva dimostrare di sapersi districare tra costruzioni sintattiche complesse, vocabolario antiquato (che orecchiava il latino), e magari qualche francesismo qua e là, ora si stanno affermando sempre più lo stile nominale (in cui il verbo cede il passo a costruzioni che utilizzano il sostantivo), la sintassi semplificata, i composti, le parole prefissate o suffissate, e via semplificando.

Un altro aspetto di notevole rilevanza fu, per il periodo tra la fine dell'Ottocento e l'inizio del Novecento, la mole di invenzioni, scoperte e innovazioni a livello tecnico, sociale, economico, politico, e non ultimo filosofico-letterario: numerose furono le nuove idee e teorie proprio in questi ultimi campi, e non dimentichiamo l'euforia che accompagnò la fiducia nel progresso dell'umanità con l'ingresso nel XX secolo (l'elettricità fu una vera rivoluzione!). Appunto grazie alle riviste una serie incredibile di parole nuove (i *neologismi*) scaturite dalle lingue settoriali si diffuse in diversi strati della popolazione, non solo presso i ceti più elevati, ma anche in quelli meno acculturati.

In effetti, tra Ottocento e Novecento il lessico dell'italiano raddoppiò. Circa la metà delle parole registrate da un moderno dizionario è nata nell'Ottocento o nel Novecento e, per fornire un dato che può impressionare i più sensibili, la metà del lessico è fornita dal solo Novecento, per cui, se il lessico di base e grammaticalmente funzionale (preposizioni, articoli, ecc.) è al 90% definito già dal XIV secolo, tutto il lessico oggi registrato è per oltre la metà di acquisizione recente. Una quota significativa, non tanto

quantitativamente, quanto per frequenza e prestigio d'uso, di queste nuove immissioni è costituita da parole straniere (*prestiti*), buona parte delle quali (specie di origine inglese) ospitata in italiano senza adattamenti grafici e con semplici aggiustamenti di pronuncia. I forestierismi non adattati sono una grande novità del lessico italiano dall'Ottocento e soprattutto dal Novecento in poi. La nuova familiarità con i forestierismi non adattati influisce sulla fonetica e la morfologia della lingua, facilitando l'accoglienza di parole a finale consonantica (ad es. *club*) e anche biconsonantica (*sport*), di nessi consonantici non nativi dell'italiano e di provenienza soprattutto greca (*eczema*, *pneumatico*), di forme nominali invariabili (*tram*, *foto*), che infatti oggi sono preponderanti.

Torniamo ora alla diffusione dei neologismi a inizio Novecento: essa è presente soprattutto nei centri urbani più che nelle zone rurali, benché con lo scoppio della Grande Guerra tutti gli strati della società saranno esposti a novità impensabili fino ad allora. Anche i figli dei contadini, infatti, devono rispondere alla chiamata alle armi, e i contatti che terranno con le loro famiglie allargheranno alla popolazione civile i termini relativi alla loro esperienza diretta della guerra.

La Prima Guerra Mondiale è davvero l'evento epocale che segna l'ingresso di molti vocaboli nell'uso comune. Ma non solo. Essa fece vivere uno accanto all'altro milioni di italiani provenienti da tutte le regioni e da tutti gli strati sociali: trincee e caserme, la lunga linea del fronte, rappresentarono il crogiolo della nuova nazione linguistica. Insomma, il ruolo che avrebbe dovuto tenere la scuola venne

ricoperto proprio da questo ambiente anomalo, che inaspettatamente si rivelò molto più efficace e rapido della prima per fondere e amalgamare le "lingue degli italiani". Da un lato avvicinò i vari dialetti, dall'altro esercitò una spinta ad esprimersi in una lingua nazionale, comune.

Se ci riflettiamo, qualunque novità necessita di parole nuove per essere espressa: si può ricorrere al nuovo conio, la mera invenzione (*velocipede*; ma pensando ad esempio al filosofo che elabora una nuova teoria estetica o politica, costui può dare alla sua creatura il nome che gli pare più rispondente a riassumerla, come *Psychologie*, ovvero *psicologia*); oppure si prende in prestito una parola straniera formulata da chi l'ha inventata (*pigiama*, *élite*, *yacht*); in alternativa si può fare un *calco* della parola originale, che sia una parola straniera o un richiamo a una lingua classica: un calco in linguistica è l'estensione del significato di una parola già esistente per influsso di forme analoghe di un'altra lingua (*grattacielo*, *sottomarino*, *scartamento* in ferrovia). A mio parere, il meccanismo più interessante è lo spostamento semantico, per cui un termine che si è sempre utilizzato in un certo contesto e con un determinato significato comincia ad essere usato in un contesto diverso e con un senso diverso, magari metaforico (il *siluro* da un genere di pesce viene a designare un'arma sottomarina, il *gestire* da "gesticolare" passa a significare "amministrare"). Ricollegandomi alla frase di apertura di questo intervento, si può ben dire che proprio in questo contesto risulta evidente l'aspetto cosiddetto *diacronico* della lingua, ossia il suo trasformarsi con il passare del tempo, naturalmente in risposta alle diverse situazioni che si

presentano, ma anche per il semplice avvicinarsi di nuovi parlanti sulla scena, nonché per effetto dell'usura dei termini e delle modalità espressive (quando si nota che un modo di dire è in voga, si sottintende anche che le mode cambiano...)

Vediamo dunque una serie di parole che sono entrate nella lingua italiana negli anni 1915-1918, oppure, se già presenti in essa, che hanno preso una connotazione diversa da quella che avevano prima del conflitto. Interventisti e neutralisti sostenevano o rifiutavano l'entrata in guerra; pescicani i primi, panciafichisti i secondi. Disfattisti, autolesionisti, disertori, renitenti e ammutinati erano decisamente connotati negativamente, così come gli scemi di guerra, i sabotatori e gli imboscati. Si utilizzarono antebellico, prebellico, postbellico, anteguerra, dopoguerra, ecc. Si inventò poi la Vittoria mutilata, si parlò di debiti di guerra, di diktat, caduti in guerra, milite ignoto, cimitero di guerra, reduci di guerra. Nell'estate del 1914 gli Imperi centrali cercarono di attuare la guerra-lampo (*Blitzkrieg*), e ai diplomatici che si opposero all'invasione del Belgio fu risposto che i trattati erano solo pezzi di carta (*chiffons de papier*).

Tornando alla tipologia di guerra, si parlò di guerra di posizione o di trincea, della tattica di logoramento, attorno alle trincee c'erano camminamenti e gallerie; si arrivò poi alla nostra Caporetto, alla linea del Piave, ai ragazzi del '99, alla leggenda del Piave, e a Vittorio Veneto. Alcuni di questi termini diventarono *antonomasie* (fenomeno linguistico con cui si indica l'uso del nome proprio per descrivere una persona o situazione, ma anche, viceversa, l'uso del nome comune invece del nome

proprio per indicare una persona). Altri termini bellici: spedizione punitiva (*Strafexpedition*), i famigerati cecchini (da Cecco Beppe, nome familiare affibbiato all'imperatore austriaco), e la guerra bianca (poiché combattuta fra le nevi alpine). Grazie all'uso di nuove armi e mezzi bellici, si introdussero termini quali aviazione, duelli aerei, Barone Rosso, eroe dell'aria (Francesco Baracca), aerei da caccia, contraerea, dirigibile (detti anche aeronavi, o aeròstati), palloni frenati (o *Drachenballon* dal tedesco), idrovolante, idroscalo, la grande Berta (il supercannone tedesco), il calibro 420 (detto semplicemente "il 420") artiglieria di montagna, autocarri, i treni armati (erano detti così perché trasportavano le artiglierie), le artiglierie semoventi invece si spostavano su ruote con cerchioni in ferro o di gomma piena, mitragliatrici a tiro rapido, lanciafiamme, gas asfissiante (poiché fu usato per la prima volta a Ypres, venne chiamato iprite), gas lacrimogeno, gas immobilizzante, maschera antigas, carro armato, blindato, autoblinda. Parlando dei trasporti motorizzati, non si può tralasciare sidecar, autoveicolo, vetture e vetturette, spider con capote/decapottabile, mentre per le comunicazioni vennero usati per la prima volta radio, telefono e telegrafo. Comparvero i telecomandi (niente a che vedere con quelli odierni) e i treni per gli spostamenti furono le tradotte. Termine scherzoso per indicare un soldato di bassa statura è mezzacartuccia, mentre il termine naia appartiene al gergo soldatesco, come anche voltagabbana. Nel mare invece circolavano gli U-Boot tedeschi (sottomarini), si usavano le mine di profondità, per cui si usavano i mezzi anti-sommergibili. La Germania provò la guerra di

corsa, con unità che “correvano i mari”; gli incrociatori ausiliari erano navi mercantili che armate di cannoni dovevano dar la caccia al nemico. Nuovo fu l'uso dei Mas (Motoscafo Anti Sommersibile) da parte della marina italiana: imbarcazioni veloci con poco equipaggio ma dotate di siluri che attaccavano di sorpresa il nemico.

Da ultimo, non dimentichiamo che tra il 1917 e il 1918 l'Europa è testimone anche della fine dell'impero degli Zar: la Rivoluzione di ottobre instaura il governo dei Soviet, facendo conoscere al mondo il leninismo, i bolscevichi e i menscevichi, ossia massimalisti e riformisti, e la dittatura del proletariato. In realtà alcuni di questi termini erano già noti a chi aveva notato un certo Marx e un certo Engels, ma adesso si sta cominciando a mettere in pratica le loro teorie... ed è tutta un'altra storia.

Come spero di aver mostrato, l'aspetto storico, o come dicevo prima “diacronico”, della lingua è importantissimo poiché rispecchia le condizioni della Storia con la lettera maiuscola. Lo specchio riflette un'immagine statica, ma al tempo stesso è uno strumento per analizzare ciò che è avvenuto prima del nostro tempo. Perché è importante riflettere sulla lingua e sul suo divenire? Perché ciascuno di noi è, **vive** nel tempo e nella lingua e, più o meno consapevolmente e volontariamente, è anche partecipe, vero e proprio attore, di queste due dimensioni in divenire. Ciascuno, volendo, può influire sulla storia e sulla lingua: basta esserne consapevoli.

Elena Sartoni

Una corte storica

Tra le corti storiche di Schivenoglia merita senza dubbio una menzione la cosiddetta “Corte dall'Acqua” che campeggia tuttora nella piazza di Schivenoglia. Essa venne acquistata da Ignazio dall'Acqua, padre dell'illustre Sindaco Ing. Giuseppe, (me ne ha dato testimonianza personale la signora Emanuela Cacherano d'Osasco, attuale proprietaria del fondo) nel 1816 da un certo Giovanni Tridapali. Ecco perché molto spesso s'incontra nei documenti e nelle carte la denominazione “Corte Tridapali-dall'Acqua”, come per esempio nel rogito di donazione del terreno per la costruzione del municipio.

Dino Raccanelli

La prima farmacia

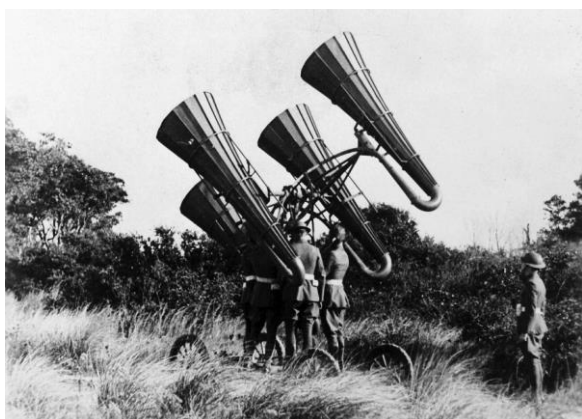
A Schivenoglia fino al 1867 è presente un armadio “farmaceutico” a disposizione del medico del paese. A partire dallo stesso anno un farmacista è disponibile ad “impiantare” la farmacia a Schivenoglia. Richiede 400 lire.

Viene fatta una colletta per aprire (così è detto) “un esercizio di Spezierie e Drogheria in questo Comune”. Il Sindaco dall'Acqua, che crede molto in questo servizio, parte subito per primo con 100 lire offerte. Seguono gli altri consiglieri e i cittadini possidenti, ma nell'ordine di poche lire (massimo 5). La somma raccolta è di solo 184 lire con 24 offerenti. La farmacia, tuttavia, viene ugualmente aperta perché le residue 216 lire vengono pagate dal Comune.

Dino Raccanelli

Curiosità belliche della 1^ Guerra Mondiale

Cento anni fa, nell'estate del 1914 quando scoppiò la 1^ Guerra Mondiale, molti eserciti si presentarono sul campo di battaglia a cavallo, armati solo con lance e vecchi fucili. Cinque anni dopo, alla fine del conflitto, carri armati, mitragliatrici, cannoni con gittate di decine di chilometri, armi chimiche e sistemi di comunicazione via radio erano parte del normale equipaggiamento dei soldati. Un risultato clamoroso, frutto dello sforzo tecnologico e scientifico di entrambi gli schieramenti, che portò alla messa a punto di armi sempre più letali e sistemi di protezione sempre più efficaci. Ma la Grande Guerra fu anche il primo conflitto ampiamente documentato da fotografi e giornalisti arruolati nei diversi eserciti: sono gli autori, spesso senza nome, delle immagini che vi presentiamo in questa fotogallery, raccolte e custodite negli archivi di stato di numerosi paesi.



1.20 - Prima dell'avvento dei radar e dei sistemi di sorveglianza, la scoperta degli aerei nemici era lasciata agli occhi e alle orecchie dei soldati. In questa curiosa immagine una squadra di "ascoltatori" americani esplora i cieli utilizzando dei grandi coni in grado di captare suoni molto distanti, per esempio il rumore dei motori degli aerei nemici. Un ascoltatore ben addestrato era in grado di riconoscere i modelli degli aerei in avvicinamento,

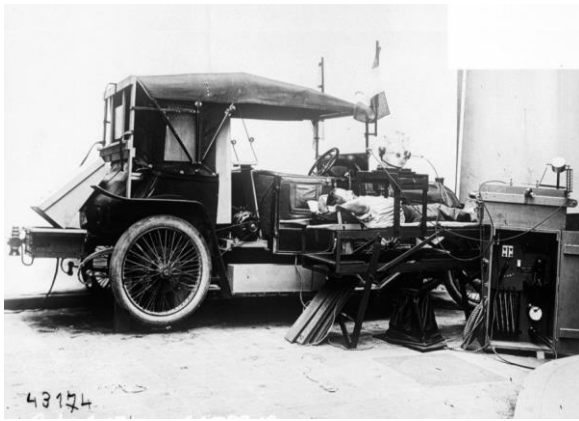
la loro distanza e la quota di volo.



2.20 - Galizia 1915. Un treno austriaco corazzato pronto alla partenza. I primi convogli di questo tipo risalgono alla Guerra Civile americana: venivano utilizzati per trasportare armi e truppe attraverso i territori nemici in tutta sicurezza. O quasi.



3.20 - A volte i treni venivano impiegati come veri e propri carri armati su rotaia, come questo convoglio ucraino fotografato nel 1918 nei pressi di Chaplino. Armato con almeno 9 mitragliatrici pesanti, aveva una potenza di fuoco impressionante.



4.20 - Un laboratorio mobile di radiologia in dotazione all'esercito francese: permetteva di effettuare le radiologie già sul campo di battaglia. E decidere, seduta stante, chi poteva essere salvato e chi no.



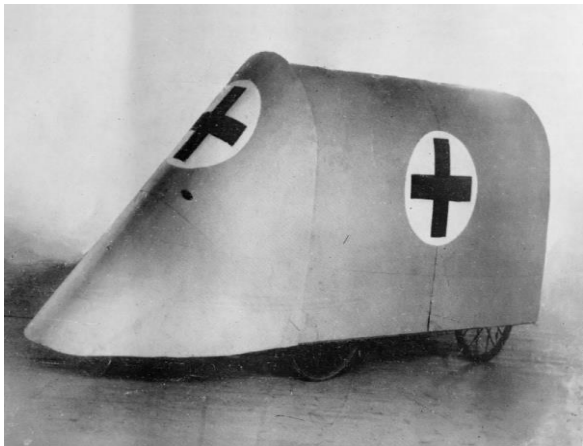
5.20 - Un grande obice da 305 mm. catturato dai soldati tedeschi nel 1917 dopo la sconfitta italiana di Caporetto. Durante la 1^a Guerra Mondiale ne vennero costruiti una cinquantina.



6.20 - "Pedalate! Devo chiamare il comando!". Nel 1918 i soldati tedeschi impegnati sul fronte occidentale avevano a disposizione dei sistemi di comunicazione che, per l'epoca, erano decisamente evoluti. Come questa radio da campo alimentata da un generatore a dinamo montato su di un tandem.



7.20 - Un pilota tedesco indossa maschera, guanti e stivali riscaldati elettricamente. Gli aerei della 1^a Guerra Mondiale non offrivano alcun riparo agli occupanti, che rischiavano seriamente di morire congelati.



8.20 - Recuperare i feriti sul campo di battaglia era un'impresa rischiosa già un secolo fa: per tentare di risolvere il problema, nel 1915 la Croce Rossa aveva realizzato questo prototipo di ambulanza corazzata. La scarsa visibilità offerta dal mezzo e le ruote troppo strette che affondavano nel fango lo resero, di fatto, impossibile da impiegare nelle zone di operazione.



9.20 - La 1^a Guerra Mondiale è stato il primo conflitto sistematicamente documentato da fotografie e filmati. In questo scatto del 1917 è immortalato un gruppo di soldati francesi e americani.



10.20 - 1918: una squadra di motociclisti scozzesi si prepara a una sortita in territorio francese: ogni equipaggio è formato da un pilota e da un mitragliere che siede nel piccolo sidecar corazzato.



11.20 - Soprannominato dai soldati tedeschi "*Langer Max*", questo grande cannone da 380 mm. montato su rotaia poteva sparare proiettili esplosivi da 750 kg. a oltre 34 km. di distanza: per l'epoca era un'arma micidiale. Nato per essere utilizzato sulle navi, *Langer Max* venne poi montato su di un vagone ferroviario per essere facilmente impiegato anche nell'entroterra.



12.20 - Un finto albero cavo, realizzato dagli inglesi, nasconde al suo interno la postazione per un cecchino o per un osservatore.



13.20 - Aviatori australiani fissano le bombe incendiarie alla carlinga di un R.E.8 nel campo d'aviazione di Savy, in Francia.



14.20 - Un elegante soggiorno dell'*Elysee Palace Hotel*, a Parigi, trasformato in centrale telegrafica dell'esercito americano. E' il 4 settembre 1918.



15.20 - Un ufficiale irlandese mostra ai suoi uomini come indossare correttamente una maschera antigas. Siamo sulla Somme nel 1916.



16.20 - La falsa carcassa di un cavallo permette a un cecchino americano di restare ben nascosto nella terra di nessuno, tra le due linee di fuoco.



17.20 - Devi telefonare lontano? Ti servirà un filo molto lungo. E così questo ufficiale tedesco, per garantirsi le comunicazioni con il comando dal campo di battaglia, deve spostarsi con due attendenti e una pesante bobina di cavi.



18.20 - La 1^a Guerra Mondiale fu, soprattutto, una guerra di trincea. Milioni di soldati scavarono a colpi di badile migliaia di chilometri di gallerie in ogni nazione interessata dal conflitto. Per velocizzare l'opera vennero inventate macchine come questa, realizzata dall'esercito tedesco, che però poteva funzionare bene solo in zone pianeggianti e facilmente accessibili.



19.20 - Altro che e-mail, SMS e satelliti: durante la 1^a Guerra Mondiale le comunicazioni sul campo di battaglia erano garantite da apparecchi semplici, affidabili e indistruttibili come gli *eliografi*: speciali specchi che venivano utilizzati per riflettere la luce del sole e inviare segnali luminosi in codice Morse.



20.20 - Le prime *Harley-Davidson* arrivarono in Europa alla fine della 1^a Guerra Mondiale: l'esercito americano ne inviò nel vecchio continente almeno 20.000, in dotazione ai reparti di fanteria motorizzata.

Ricerca curata da Paolo Cuoghi

La musica italiana tra fine ottocento e il primo ventennio del novecento

Chi ha seguito le serate musicali organizzate da Arte e Cultura Schivenoglia ha già un'idea di quale musica si ascoltava sul finire dell'ottocento e agli inizi del novecento. Toscanini viene portato all'età di quattro anni dal nonno ad ascoltare "Un ballo in maschera" a teatro, Verdi conosce la musica in chiesa e Puccini a 18 anni si reca a piedi da Lucca a Pisa per sentire l'*Aida*. La musica si ascoltava in teatro o nei salotti dei borghesi ricchi o tramandata a voce. Nel panorama musicale italiano allo scoppio della grande guerra all'epoca in cui Verdi compose la sua ultima opera, *Falstaff*, vi erano compositori molto più giovani che avevano già ottenuto grandi successi sia in Italia che all'estero: Pietro Mascagni (*Cavalleria rusticana*), Ruggero Leoncavallo (*Pagliacci*), Giacomo Puccini (*Manon Lescaut* e *La bohème*) e Umberto Giordano (*Andrea Chénier*). Semplificando, alle origini della canzone italiana, dopo l'Unità d'Italia, ci sono tre filoni musicali assai diversi: il

pag. 26

melodramma, le canzoni dialettali popolari, i canti politici e sociali.

IL melodramma

Il melodramma (l'opera lirica), nato in Italia nel Settecento, toccò le sue vette nell'Ottocento, quando le sue "romanze" e "arie" più celebri erano popolarissime, anche perché in quell'epoca si andava a teatro spesso. A fine Ottocento comparvero anche le "romanze da salotto" per pianoforte e voce, scritte da celebri compositori, ed esse contribuirono a diffondere nei salotti borghesi il gusto aristocratico del concerto in casa. All'inizio del Novecento, l'invenzione del grammofofono e del disco in vinile (il 78 giri fino al secondo dopoguerra) permise di incidere quelle romanze e canzoni, e diede fama internazionale a grandi tenori: Enrico Caruso nel primo ventennio, ad esempio, cui subentrò il suo "erede" Beniamino Gigli. Puccini fu uno dei primi ad acquistare il grammofofono. In voga in quegli anni, tra le tante, ancora il *Va pensiero* di Giuseppe Verdi (dal *Nabucco*, 1842), abilmente cantata da Caruso; sempre Caruso canta *E lucean le stelle* (dalla *Tosca* di Giacomo Puccini, 1900) o la "vecchia" *Santa Lucia* (Cossovich-Contrau, 1848). Tra i canti da salotto

annoveriamo Occhi di fata, del 1884, e Ciribiribin, scritta nel testo da C. Tiochet e musicata da A. Pestalozza nel 1898, con parole che raccontano un amore e la musica a ritmo di valzer: lanciata dalla soubrette austriaca Mitzi Kirchner in quegli anni, questa canzone ricomparve in voga successivamente dal tempo del Trio Lescano sino ad alcuni decenni a seguire. Poco dopo la metà Ottocento, alla grande tradizione dell'Opera si aggiunse una versione più frivola e leggera: l'Operetta. Da questa, tra fine Ottocento e inizio della I Guerra Mondiale, si affermò il café-chantant, sempre sulla moda proveniente dalla Francia. Da noi si inquadrò come caffè concerto (che già a ridosso della Grande Guerra, e quindi successivamente, si trasformò in teatro di varietà, di avanspettacolo e rivista, con tutto e di più). Nella maggiori città italiane nel volgere di pochi anni aprirono numerosi locali di questo tipo ed il pubblico che li frequentava era in maggioranza popolare ma con una significativa presenza di nobili ed intellettuali che lo preferivano al teatro borghese di prosa, all'opera lirica e al balletto classico. In un ambiente popolare che manteneva ed esaltava la prevalenza del dialetto, la canzone di café-chantant era di volta in volta vicina all'operetta, alla romanza da camera, alla canzone popolare, al cabaret. In particolare, al nord c'era Trieste (con l'influsso mitteleuropeo), Milano (con tanti locali), Torino (con le prime esperienze futuriste); al centro Firenze e Roma con l'omologo "Salone Margherita" di Napoli, regina del sud. Il café-chantant scomparve con la guerra e poi con l'avvento del cinematografo. Quali erano le canzoni del caffè-concerto? Eccone alcune: Torna a Surriento (dei De

Curtis, 1904), L'edera (del 1905), La spagnola (Di Chiara, 1905), Il balbuziente (1906), Il collettivista (1906), E girala la rota (1908), Algerina (1910), L'ingenua (1910), Nini Tirabusciò (1911), Frou frou del Tabarin (1912), Stornelli del cuore (1912), Reginella (1917), Un garofano rosso (1918). Con la guerra tutto finisce, e appaiono alcune famose canzonette, che esprimono il crollo della spensieratezza della belle époque, con la comparsa di un'atmosfera preta di delusione; ed ecco allora Scettico blues e Come pioveva (1918).

La canzone popolare-dialettale

La canzone dialettale aveva origini antichissime nelle diverse città e regioni, ma tra tutte, allora, quella napoletana era di gran lunga la più prestigiosa, con un suo festival, già dal lontano 1839. Nata nel Settecento in forma di "serenata" o di "villanella" (canzone agreste), assorbì la tradizione della tarantella, danza di fatto di origine pugliese dal ritmo vorticoso, accompagnata da nacchere e tamburelli, e vide il passaggio alla canzone d'amore già prima della metà dell'800 con "Te voglio bene assaie" sino alle successive, tra cui, 'A cammesella (1875), e poi Oilà Oilà, 'A vucchella (testo di D'Annunzio), Funiculì funiculà (ancora del 1880), Marechiarè (1885), 'O sole mio (con la sua pittoresca origine nel 1898) e tante altre ancora. E molte avevano nomi di autori illustri, vedi S. Di Giacomo, L. Bovio, A. E. Mario.

Insomma fino alla Grande Guerra la grande fama canora dell'Italia (considerata il Paese dei mandolini e del bel canto) si identificò con la canzone napoletana, diffusa anche dai milioni di emigranti, e valorizzata dalla voce inconfondibile, anche oltreoceano, di Caruso. Però ogni regione

aveva le sue tradizioni di balli e di canti dialettali: la tradizione romana (sonetti e stornelli), quella milanese e lombarda, quella siciliana dei cantastorie (si pensi a Ciuri ciuri, del 1883), e così via. Ma queste erano essenzialmente canzoni popolari d'autore, firmate, per dirla chiaramente. A noi preme sottolineare l'importanza culturale, storica e sociale (come più oltre diremo a proposito di canti specifici) dei canti di tradizione (un tradizione sempre in movimento, in cammino), quel tipo di canto che, come intuì Costantino Nigra a fine '800, "nel trasmettersi di bocca in bocca, il popolo rinnova e modifica costantemente nelle forme dialettali e nel contenuto, e finalmente anche in parte nella melodia e nel metro, e queste continue modificazioni costituiscono in realtà una perpetua creazione della poesia popolare; creazione che passa per molte e varie fasi, e le cui condizioni di vita e di perfezione, o di degenerazione e di oblio sono intimamente legate con quelle del popolo autore e conservatore".

La canzone politico-sociale

La canzone politico-sociale nacque in un italiano aulico e letterario, come canzone patriottica durante le guerre del Risorgimento, le tre guerre di Indipendenza nella fattispecie, sino alla Grande Guerra, da alcuni interpretata come IV guerra di Indipendenza. Sopra tutte spicca: Addio mia bella addio, nata nel 1848 ma protrattasi nel tempo sino al Novecento. Il canto sorse nel 1848 come canto risorgimentale e il titolo originale era "Addio del volontario all'innamorata" (autore delle parole originali era C. A. Bosi, e musica di ignoto): fu pubblicata nel 1859, e la sua grande popolarità si trascinò sino alla Grande Guerra e oltre.

La canzone politico-sociale si sviluppò in diverse direzioni:

a) canti popolari dell'emigrazione: accompagnarono con dolore, a volte con rabbia, il dramma dell'esodo di ben 20 milioni di italiani tra gli anni '80 del XIX secolo e la I Guerra Mondiale. Emblematico è Mamma mia dammi cento lire (1920), canto che narra il sogno dei giovani emigranti che vogliono andare verso una "terra promessa" (la miseria, all'inizio del secolo, per i più, per la povera gente, è durissima). Così Trenta giorni di nave a vapore (siamo sempre ai primi anni del XX secolo) racconta il dramma della "fuga" in mare verso le Americhe.

b) canti del lavoro: sia in italiano che in dialetto. I canti legati alla paludi malariche maremmane (Tutti mi dicono Maremma Maremma, di fine ottocento), i canti legati agli Scariolanti che bonificarono le paludi del Po (sempre di fine ottocento), i primi canti legati al lavoro in risaia, cantati dalle mondine emiliane e lombarde nelle risaie piemontesi: Le otto ore (1906), importante canto di rivendicazione sindacale, Se ben che siamo donne (inizio '900), che racconta della nascita delle prime leghe contadine, così come il canto di protesta Sciur padrun da li beli braghi bianchi.

c) canti rivoluzionari: canti di tradizione socialista o anarchica che alternavano i toni dolenti per l'oppressione subita come lavoratori sfruttati, alla fierezza di una "coscienza di classe" antagonista. Nel 1886 nasce l'Inno dei lavoratori di F. Turati; nel 1894 Addio Lugano bella; nel 1895 Stornelli d'esilio; nel 1900 Sante Caserio; e tanti, tanti, tanti altri.

d) canti di guerra: canti legati alla guerra, contro la guerra, canti anche

celebrativi (vedi Le campane di San Giusto del 1915), e ad essi strettamente legati i canti di montagna e alpini. Ecco allora Tripoli bel suol d'amore (la campagna di Libia: uno dei tanti esempi di contaminazione in tal caso tra canzone politica, operetta e caffè-concerto. Questa canzone politica del 1911, di esplicito significato nazionalista, fu lanciata dall'avvenente stella dell'operetta Gea della Garisenda che si presentò sul palco avvolta in una bandiera tricolore); O Gorizia (1916: le 12 battaglie di Gorizia e dell'Isonzo tra il 1915 e il 1916); Era una notte che pioveva (nata nel corso della Grande Guerra è evocativa dell'alpino di guardia: è stata creata probabilmente su vecchi frammenti o spunti già esistenti); O Dio del cielo (son note antiche versioni venete, romagnole e toscane di questo canto popolare cantato dai soldati nella guerra del '15-'18); Ta-pum (canto di guerra vero e proprio: su un originale preesistente dei minatori del Gottardo, anche questo canto venne adattato alle vicende dei combattenti del '15-'18); Quel mazzolin di fiori (canto alpino di inizio '900); La leggenda del Piave (1918, di E. A. Mario: quasi un inno nazionale, reverente omaggio alle migliaia di morti nella battaglia del Piave); Le rose rosse (sempre di Mario e del 1919, è una canzone antimilitarista). Ma la canzone che maggiormente mi ricorda la Grande Guerra è senza dubbio "'O surdato 'nnamurato" che mio nonno Umberto, cavaliere di Vittorio Veneto, voleva spesso riascoltare con il giradischi. Gli ricordava quando doveva partire per il fronte e sulla "tradotta" la cantava assieme agli altri commilitoni .

Gilberto Bollini

Al fronte

(Racconto di Silvio Gavioli)

Sono le 6:30 del 3 novembre 1916. La mattina è fredda e buia, a tratti pioviggina e una leggera nebbia pervade la zona di Doberdò. La zona è brulla, spettrale, non un rumore, siamo tutti addossati al bordo della trincea, muti, in attesa. Stiamo aspettando che gli ufficiali ci diano, per l'ennesima volta, l'ordine di attaccare. Sarà la mia ora, penso, oggi morirò la fuori nel pantano senza un motivo, senza che nessuno capisca la mia sofferenza. Nei giorni scorsi ho visto morire molti miei compagni, cadere come birilli senza un lamento. Perché? Cara mamma, moglie carissima, tesoro mio, pregate per me! Scaccio questi pensieri e mi guardo attorno, alla mia destra c'è Giuseppe, un ragazzo di Piadena, minuto, rosso di capelli, gentile nei modi, allegro. Riesce sempre a farmi coraggio, a farmi ridere. Siamo assieme da sei mesi e siamo diventati molto amici; di professione fa il fornaio e tutte le sere mi dice "domani ti porto il pane caldo appena sfornato" e giù una risata. Io, invece, gli ho promesso qualche lezione di lettura e scrittura, sa leggere a malapena e lo aiuto quando scrive ai suoi. Alla mia sinistra c'è Antonio, Toni per gli amici, un omone grande e grosso con cui non sono mai riuscito a legare. Non mi è antipatico ma è troppo irruente, impulsivo, spesso litigioso e maleducato.

Il caporale va su e giù lungo la trincea, ora torna ed è seguito dal tenente che si ferma proprio dinnanzi a noi. "Ci siamo" dico piano. In lontananza si sente gridare: "prima compagnia pronta", poi più vicino "seconda compagnia pronta", il tenente di fronte a me grida "terza

compagnia pronta” quindi più avanti la stessa frase “quarta compagnia” e via di seguito per un po’. Un attimo di silenzio poi il trillo di un fischiello dà il via all’attacco. Ci buttiamo, gridando, su per la scaletta, fuori dalla trincea. Immediatamente comincia l’inferno, dalle linee nemiche che sono a non più di trecento metri, inizia un fuoco di sbarramento che tutto falcia. Il crepitio delle mitragliatrici è assordante, poi sparano i fucili e cominciano i boati dei mortai. Mentre esco dalla trincea il soldato che sale sulla scaletta accanto cade all’indietro, senza un gemito, colpito in piena fronte dalla pallottola sparata da un cecchino. Corriamo a zig zag, ingobbiti per cercare di evitare i colpi. I primi hanno le cesoie con cui dovranno tagliare i reticolati che negli altri attacchi non siamo mai riusciti a superare, sono solo morti in tanti, alcuni inveendo contro la sorte, altri bestemmiando o pregando, i più, però, sono caduti in silenzio. Ora sento le urla dei feriti, non ce la faremo mai, il sibilo di un colpo di mortaio mi passa sopra la testa e il ronzio delle pallottole mi riempie le orecchie. Fatti sì e no cento metri mi rendo conto di essere ancora vivo e penso che vorrei restarci, chissà, forse ce la faccio, mi butto in un cratere e rispondo al fuoco cercando di inquadrare la feritoia di una casamatta da cui vedo uscire i bagliori dei colpi di mitragliatrice. Se riuscissi a colpirla, potremmo avanzare sino ai reticolati, a sparare me la sono sempre cavata bene. “Silvio! Silvio sei lì?” non rispondo, “Silvio dove sei?”, “taci cretino che ci sono i cecchini” rispondo a bassa voce ma Giuseppe insiste “sei ferito? Io sono stato colpito a una gamba” con la rabbia che mi sale gli rispondo di restar

fermo e in silenzio ma ormai ci hanno individuato e le pallottole fischiano sopra le nostre teste. Ora che faccio? Per ora non posso muovermi o alzare la testa ma con un po’ di fortuna, potrei rotolare di fianco e allontanarmi di qualche metro senza che mi vedano, c’è ancora la nebbia e non è ancora chiaro. Il resto della compagnia è sparsa attorno a me, sento i lamenti dei feriti, molti si saranno accovacciati nelle buche scavate dalle bombe in attesa di poter attaccare. Maledizione, se intervenisse l’artiglieria ci darebbe un po’ di respiro, obbligherebbe gli austriaci a proteggersi e forse distoglierebbero, per un momento, la loro attenzione da noi. Quanti saranno morti? Mentre i pensieri e le idee si accavallano, sul lato destro del nostro schieramento una compagnia attacca sparando e correndo verso i reticolati. La mitragliatrice che ci teneva sotto tiro ora cambia direzione, perciò riesco a rotolare via e a cambiare posizione. Come speravo anche la nostra artiglieria comincia a martellare le posizioni nemiche. Speriamo che non accorci troppo il tiro! Sinora ho salvato la pelle, sarebbe una beffa morire per colpa dei nostri mortai. Dalla posizione in cui sono vedo la mitragliatrice, prendo accuratamente la mira e sparo una, due, tre volte e immediatamente la mitragliatrice tace. Finalmente l’ho presa.

Mi rilasso un attimo e sento un sibilo sinistro, immediatamente s’ode il fragore dell’esplosione della bomba. Tutto gira, non sento dolore ma attorno a me tutto si fa buio. Sono stato colpito? Sono morto? Quanto tempo è passato? Giuseppe dov’è? Madonna mia aiutami! Che terribile ronzio ho in testa, piano piano torno a vedere qualcosa ma non capisco. Che dolore! Ora sì che lo sento! Una persona con una croce rossa sul braccio

mi è accanto, “sta fermo” dice “ora ti portiamo via, hai avuto un bel culo, ti ha colpito alla testa uno spezzone di granata e non sei morto, anzi per te la guerra è finita, Lassù qualcuno prega per te”. Mentre mi caricano sulla barella chiedo “e Giuseppe?”, “tranquillo ce l’ha fatta, malconco ma è vivo”; “e i reticolati? Abbiamo sfondato?”, “no! Domani ci riproviamo”. La nausea e il dolore sono fortissimi, tutto gira e si attenua, le voci si allontanano, perdo di nuovo i sensi.

Mi avranno portato all’ospedale da campo, una tenda nelle retrovie con un medico, due infermieri e centinaia di feriti che ricevono, per così dire, le prime cure prima di essere inviati all’ospedale vero. Mi aspetto di vedere qualche persona, di sentire lamenti ma non c’è nessuno. Incredibile! Sono madido di sudore ma non mi fa male la testa, mi tasto e non sento alcuna benda, come? Non sono neanche all’ospedale, questa è una normale stanza di casa e l’arredamento non è certamente quello del 1915. Il letto è grande, curato, nella stanza si sente il ronzio del climatizzatore. Pian piano i miei occhi si abituano al buio e vedo mia moglie che dorme accanto a me. Allora è stato un sogno, un incubo, guardo la sveglia che segna le 3:18 del 22 luglio 2016.

Un tuffo nel passato

(la scoperta di documenti antichi)

E’ piacevole, ogni tanto, incontrare qualche oggetto vetusto, carico di anni, osservarlo e immaginarlo intento all’uso per cui doveva servire, pensare alla fatica e alla pazienza di chi lo aveva costruito. E

non c’è bisogno di entrare in un museo per vivere questi momenti; anche la cantina di casa nostra o la soffitta può riservare simili sorprese. Ebbene qualche tempo fa sono inciampato, in una cameretta riservata, in alcuni registri dell’archivio della nostra parrocchia. Ci voleva qualche secondo per capire da quel grumo di carta che si trattava di registri sui quali erano diligentemente annotate le date di nascita, di morte e dei matrimoni dei nostri antichi concittadini (si pensi che i dati più antichi risalivano al XVII° secolo). Non ho resistito alla curiosità di prendere in mano questi ruderi del tempo che fu: il contatto con la carta mi diede un brivido di piacere e la mia mano, come animata da una volontà autonoma, cominciò a sfogliare i volumi.

Apparvero le prime pagine, alcune dilavate dal tempo, altre rosicchiate dall’umidità, altre ancora rese illeggibili dalla calligrafia troppo personale del parroco di allora. Ma all’occhio attento non sfuggirono alcuni dettagli sicuramente curiosi, e così scoprii che il n. 1 nel XVII-XVIII secolo si scriveva come una “i” leggermente inclinata sulla destra e con l’immancabile puntino a troneggiare sulla sommità della lettera/numero (es.: i66i); il numero “7” veniva riportato con il trattino orizzontale superiore molto inclinato verso il basso per cui il segno lasciato sul foglio sembrava un vero e proprio “1” del nostro tempo. La parola “Mantova” non era ancora nata: si registrava con la scritta “*Mantoua*” e il “cimitero” non esisteva, sostituito dal termine “*cemitterio*”... Ma dite, queste non sono vere e proprie “chicche”?... Inoltre le pagine dei registri più antichi erano completamente bianche e dunque stava all’abilità dello scrivente allineare le righe in modo parallelo e

rigorosamente orizzontale, cosa non sempre osservata e allora si incontravano pagine in cui la calligrafia saliva e scendeva come le onde del mare. Soltanto dall'Ottocento in poi si cominciano ad utilizzare registri distribuiti dalle stamperie reali, debitamente stampati con certissima precisione, perché ci sono le colonne riservate al nome e cognome di chi è nato, di chi si è sposato o di chi è deceduto, il nome e cognome dei genitori, la loro attività e, soprattutto, la causa del decesso se si trattava di registri dei morti. E qui, leggendo la colonna della "Causa di morte", venivano i brividi. Non sono rare le annotazioni come "inedia" (mancanza di cibo, soprattutto per i neonati), o "pellagra" [malattia dovuta ad una alimentazione priva di quella varietà che è indispensabile per fornire tutti i principi alimentari, come, ad esempio le vitamine del gruppo B, niacina (vitamina PP), o di triptofano, aminoacido necessario per la sua sintesi. Questa vitamina è presente in genere nei prodotti freschi: latte, verdure, cereali]. In particolare la pellagra colpiva essenzialmente le popolazioni la cui alimentazione base era costituita da farina di mais o granoturco, di uso quotidiano nella pianura padano-veneta. Colpiva anche il sistema nervoso portando i pazienti, nei casi più gravi, a stati maniacali o deliranti. Causa di morte erano anche le "infezioni verminose", infezioni, cioè, che in mancanza della penicillina, scoperta da Alexander Fleming nel 1929, potevano portare alla morte. Altra causa frequente di decesso era l'"asma bronchiale" da interpretare, probabilmente, con la polmonite o stati acuti dell'apparato respiratorio. Poiché i decessi intorno ai 60/70 anni erano piuttosto rari, bisogna

convenire che la medicina era ancora in fase di evoluzione. Non potei esimermi dal ritenermi fortunato di vivere nell'epoca attuale dove molte di quelle mortali malattie sono state oramai debellate. Richiuso il volume l'occhio, inevitabilmente, cadeva su due grosse "escrescenze" sul dorso: una superiore e una inferiore. Si trattava dei due punti in cui gli spaghetti (che oggi usiamo per la confezione degli insaccati) che tenevano insieme i fascicoli del volume, si innestavano attraverso due fori, nel dorso della copertina per poi venire lì annodati e bloccare, dunque, la copertina al corpo del libro. Soluzione indubbiamente pratica ma dal disgustoso effetto estetico; ora si procede in modo diverso lasciando libero il dorso. Ma così si faceva una volta.

Riallineai con cura i volumi: anche se in condizioni così malandate narravano la storia della nostra piccola comunità, nei momenti di gioia e di dolore e dunque grande è il rispetto ad essi dovuto.

Magister

Usi e costumi

La mietitura

Cento anni fa la mietitura si faceva a mano. Squadre di donne e di uomini aggredivano il campo di grano maturo chinati con la falce, ognuno con le sue file, e prendendo i manelli a uno a uno, una volta tagliati raso terra, li deponevano in un unico mucchietto fino a farlo diventare un covone, sotto il quale preventivamente un ragazzo aveva steso il laccio (far l'och). Dietro,

un paio di uomini provvedevano a legarlo stretto con il laccio resistente costruito con erbe palustri (i ligam) e quindi, a lavoro finito, venivano costruite le biche (i maragn) di diverse forme: la più classica era quella composta da 11 covoni (5+3+2+1) in forma piramidale per fare in modo che, se pioveva, l'acqua scorresse giù ed evitasse di bagnare nell'interno tutto il covone.

La fera dla pgnata

Quella che noi chiamiamo "La fera dla pgnata", agli inizi del 1900 era pomposamente chiamata "Fiera franca di merci e bestiame detta di San Francesco d'Assisi". Schivenoglia era invasa da persone forestiere e da animali di ogni genere, collocati questi ultimi nel prato del Dall'Acqua, mentre le merci in vendita erano nel "piazzale", che doveva essere quello tra la chiesa e i portici, dato che all'epoca dovevano ancora costruire le scuole nuove e al posto del piazzale antistante c'era un dugale profondo.

La mortalità infantile

Cento anni fa la mortalità infantile era molto alta. Un esempio ce l'abbiamo analizzando la lista di leva dei nati nel 1894. Dei 40 della lista nati qui o in altri Comuni, ma qui residenti, la metà esatta è morta nei primi anni di vita: 13 entro il primo anno di età; di poco più di un anno altri 4; dai due anni ai tre anni altri 2 e infine 1 di dieci anni.

Schivenoglia, il paese delle corse

Schivenoglia è chiamato il paese delle corse ciclistiche? Ebbene sì, la tradizione viene da molto lontano. E' Ferrari Provvido (padre del "Bai", nonno di Stefano) a organizzare

la prima corsa ciclistica a Schivenoglia nel lontano 1912. Essa si svolse precisamente il 23 giugno con partenza alle ore 15 pomeridiane, seguendo questo percorso: Schivenoglia-Poggio Rusco-Villa Poma-Ghisione-Pieve di Coriano-Schivenoglia da ripetersi due volte. Peccato che non si sappia il nome di chi ha vinto!

Il cavallo del dottor Pozzetti

Povero dottorino! Come fare per raggiungere corte Fienilnuovo, Valluzza, le Motte, la Lanzona, le Pialove? Non ce la fa più né a piedi né in velocipede e non è più prevista la concessione della "cavalcatura" da parte del Comune. Allora cosa fare? L'unica da farsi è comprarsi un cavallo e con quello a qualunque tempo e a qualunque ora eccolo in giro per tutto il territorio comunale di giorno e spesso anche di notte. Figura indispensabile in quegli anni per alleviare un po' i dolori fisici, e non solo, dei nostri progenitori.

I vecchi

E i vecchi? Erano inseriti in famiglie numerose e patriarcali, ma non sempre erano assistiti nel migliore dei modi. A Schivenoglia c'era un piccolo "Ricovero": quando un vecchio o una vecchia non avevano proprio nessuno, li mettevano lì dentro, sempre che ci fosse posto. Era la Congregazione di Carità a provvedere al tutto, ma il suo bilancio era pressoché nullo. La sensibilità nei confronti del problema dell'assistenza agli anziani c'è sempre stata, però, a Schivenoglia fin da allora. Infatti scrissero perfino all'Onorevole Ivanoe Bonomi, deputato al Parlamento Nazionale, affinché si interessasse del caso, e si promossero nel contempo delle sottoscrizioni per

incrementare le povere entrate della Congregazione. I vecchi assistiti in varie maniere nei locali del "Ricovero vecchio" erano da cinque a sette nei diversi periodi.

Dino Raccanelli

Economia e guerra

Qualcuno ha detto che il denaro non dorme mai, perciò, durante la guerra, quando le condizioni economiche e umane erano drammatiche, alcuni imprenditori lungimiranti e senza scrupoli sfruttarono la situazione trasformando le loro aziende in potenze economiche internazionali.

Nel 1904-1905 la situazione economica italiana visse un momento di depressione legato ad un quadro mondiale negativo. Questa situazione si aggravò per l'Italia nel 1907 con il terribile terremoto che devastò Reggio Calabria e Messina e che dissestò ulteriormente il già provato bilancio dello stato italiano.

In un panorama così provato, il Regno d'Italia si imbarcò in una guerra coloniale per conquistare la quarta sponda. Nel 1911-12 l'Italia combatté contro l'impero ottomano per Tripoli e la Libia. La guerra fu un piccolo laboratorio di quello che accadde, poi, in misura molto più ampia con la prima guerra mondiale. Nell'affare si affacciarono le grandi industrie che, grazie allo sforzo bellico, videro crescere i propri profitti, la propria potenza politico-economica, mentre il deficit dello stato si aggravò di circa due miliardi di lire.

Lo scoppio della guerra

Lo scoppio della guerra nel giugno 1914 assestò in un primo momento un colpo

gravissimo all'economia; si verificano subito problemi con le importazioni e poi arrivarono le misure restrittive al commercio imposte dal governo, successivamente attenuate, per cui ci fu una limitazione anche alle esportazioni. Successivamente la situazione migliorò e l'Italia iniziò a trarre qualche minimo beneficio dalla sua posizione di neutralità.

L'Italia, allo scoppio della guerra, era fondamentalmente un paese agricolo, con una industria ancora poco competitiva e con alcuni suoi settori chiave dominati da capitali stranieri.

Il governo italiano si confrontò con realtà che avevano una diversa forza economica e industriale. Nel 1913 la produzione di acciaio era di 900 mila tonnellate contro i 17 milioni e 600 mila della Germania, i 7 milioni e 800 mila della Gran Bretagna e i 4 milioni e 600 mila della Francia cifra analoga a quella prodotta dalla Russia. Nella produzione di ghisa il divario era ancora maggiore con l'Italia che produceva circa 427 mila tonnellate un quinto di quanto prodotto dall'Austria - Ungheria, un decimo di quello che produceva la Russia zarista.

Arrivò, comunque, il maggio del 1915 e l'Italia entrò in guerra. Lo stato dovette adeguarsi e organizzò in maniera nuova il proprio esercito alle esigenze dello sforzo bellico. In quest'ottica, i controlli della pubblica amministrazione nei confronti delle aziende fornitrici divennero molto più labili che in situazioni di pace; in alcuni momenti cruciali del conflitto questo "controllo" sparì quasi del tutto.

Lo stato, nell'organizzarsi per razionalizzare lo sforzo produttivo nel periodo bellico, arrivò a creare nel 1915 il ministero delle armi e munizioni.

La grande mobilitazione necessaria per la guerra non fu solo in termini umani, con la richiesta di migliaia di combattenti per diventare la "carne da cannone" che venne sacrificata nelle trincee, ma fu anche mobilitazione dell'economia. Lo Stato, non solo in Italia, ma in tutta Europa vide crescere il proprio ruolo in maniera esponenziale, assumendo ovunque una deriva autoritaria con la limitazione o sospensione delle pratiche e delle prassi della democrazia.

L'industria di guerra

Il campo dove la prima guerra mondiale produsse una situazione molto particolare fu l'industria. L'Italia era un paese arretrato non solo nei confronti dei principali paesi ostili (Austria-Ungheria e impero tedesco) ma era lontana anche dai paesi alleati (Usa, Francia e Gran Bretagna). Lo Stato perciò decise di intervenire in maniera consistente in questo settore non solo come era accaduto per l'agricoltura con prezzi calmierati o con limitazioni alle importazioni ed esportazioni ma volle intervenire direttamente nella produzione e nella programmazione di svariate attività (materiale bellico, cantieristica, trasporti e più in generale nella siderurgia e nella metallurgia) creando in alcuni casi direttamente gli impianti.

A tal scopo si individuarono industrie che vennero definite "ausiliarie", su cui lo stato esercitò un controllo maggiore anche nei confronti degli operai, ma che beneficiarono in maniera privilegiata nell'approvvigionamento di materie prime, fattore non trascurabile man mano che il conflitto rese più difficile reperire tali risorse, ed ebbero più facilità nell'aggiudicarsi le commesse dello stato.

Gli stabilimenti industriali coinvolti e dichiarati "ausiliari" furono 125 nel 1915 con 115 mila operai; 1976 nel 1918 con oltre 900 mila operai (inclusi una sessantina di stabilimenti militari).

La prima guerra mondiale rappresentò, quindi, l'occasione per l'industria italiana di fare il balzo e in molti casi di emanciparsi dalle ingerenze straniere presenti nella penisola. La "grande guerra" vide un aumento costante di capitale per le maggiori industrie dal 1914 fino a dopo la fine del conflitto, una crescita della produzione, del numero della forza lavoro, delle dimensioni stesse delle aziende che videro il moltiplicarsi degli stabilimenti.

Il proletariato e la guerra

Le profonde trasformazioni non riguardarono solo l'attività degli imprenditori. La guerra mutò profondamente anche il proletariato italiano.

L'Italia già dal 1914, ma la situazione peggiorò notevolmente con l'entrata in guerra e fu una costante degli anni di guerra, assisté ad una forte svalutazione della moneta e quindi ad una forte perdita del potere di acquisto del salario. Questa diminuita capacità di acquisto venne aggravata dalla penuria di mezzi che nel corso di quegli anni fu sempre maggiore.

La classe operaia fu profondamente trasformata. Se è vero che gran parte della "carne da cannone" che percorse le trincee fu formata da contadini, anche il proletariato industrializzato diede un contributo fondamentale all'esercito.

Le esenzioni dall'andare al fronte, previste dallo stato per alcune figure professionali dell'industria, spinse molti commercianti e piccoli borghesi a cercare un lavoro in una industria al fine "di

imboscarsi" e alcuni giornali socialisti dell'epoca non mancarono di sottolineare la peculiarità della nuova classe operaia e stigmatizzarono la volontà del piccolo borghese a "diventare operaio".

Lo Stato promulgò una "speciale legislazione di guerra" che andò a modificare le norme regolatrici dei turni di lavoro domenicali e del riposo, permettendo agli industriali di reclutare decine di migliaia di donne "senza le usuali garanzie; di concentrarle in stabilimenti spesso inadatti e improvvisati, di occuparle molte ore al giorno e della notte in dispregio alle norme consuete; di moltiplicare e di generalizzare ore di lavoro supplementari; di adottare misure di estrema gravità per evitare le assenze collettive e individuali dalle fabbriche, i rifiuti di obbedienza, le minacce; di comminare pene severe anche a donne e bambini. Si vennero, così, a creare quattro "figure giuridiche" di operaio: gli "operai militarmente comandati" a disposizione del comando territoriale; gli operai militari, in virtù di mansioni speciali che svolsero; gli operai "borghesi" senza obblighi militari; le donne e i ragazzi.

E furono proprio questi due soggetti che contribuirono a modificare ulteriormente la classe operaia; con un lavoro minorile quantitativamente in forte aumento (il limite dei 15 anni non venne mai rispettato) mentre la presenza femminile arrivò a toccare alla fine della guerra le 180 mila unità.

La presenza delle donne fu massiccia soprattutto nell'industria pesante, dove vennero dirottate le operaie già impiegate negli stabilimenti tessili.

La legislazione adottata dal governo durante la guerra portò alla soppressione di

norme che tutelavano la sicurezza degli operai; "Alcuni comitati regionali segnalano ben presto l'aumento degli infortuni, imputandoli non solo al deterioramento dei macchinari e alla inesperienza, ma anche all'*esaurimento* degli operai".

Le rivendicazioni operaie si fecero sentire nel 1917 quando con il crollo di Caporetto e con quello che sembrava imminente dello stato, le privazioni, le sofferenze patite per tanti anni fecero esplodere il malcontento (in quei giorni alcune città rimasero prive di viveri per carenza di approvvigionamenti).

Già dai primi anni di guerra si scatenarono voci sugli enormi profitti che le grandi industrie accumularono in quelle circostanze, in cui, sacrifici e privazioni vennero imposti a tutti.

"Nelle industrie belliche a produttività crescente, la forte lavorazione permise la formazione di facili e poderosi profitti, derivanti dall'aumento dei prezzi, dalla diminuzione dei costi man mano che la produzione in serie aumentava. Di tali giganteschi guadagni si avvantaggiarono, più ancora che le società industriali, i singoli dirigenti, i commercianti, gli intermediari, con le loro partecipazioni, talora modeste ma diffuse su una larga massa di unità fabbricate o vendute."

Le industrie principali di quegli anni

Alcuni dei principali soggetti di quegli anni dominarono la scena economica e furono tra i maggiori soggetti coinvolti con le commesse dello stato.

Agli inizi del 1914 la **Fiat** era al 30° posto tra le aziende italiane e rappresentava il 50% del contingente autovetture nazionale. Nel 1916 Fiat esportava 4000 motori in Inghilterra e

Francia. I guadagni della Fiat nel 1915 ammontarono a quasi il 90% rispetto al capitale azionario. La Fiat aveva nel 1914 4000 addetti che divennero nel 1918 40510; gli utili dichiarati moltiplicarono velocemente; il capitale sociale passò da 25 milioni e mezzo del 1914 ai 128 milioni del 1918.

La Caproni rappresenta un caso particolare, ma non il solo di quegli anni. Un piccolo laboratorio gestito dai fratelli Caproni diventò nel corso del conflitto bellico una delle più importanti se non la più importante industria nel nascente settore aeronautico. La Caproni riuscì, come molte altre industrie, ad ottenere dallo stato garanzie, anticipazioni ed esclusione delle imposte sui sovrapprofitti di guerra.

L'Ilva nasce a Bagnoli agli inizi del 900 dalle stesse imprese del gruppo Terni per produrre ghisa beneficiando della legge del 1903 che prevedeva agevolazioni per l'area di Napoli. Nel 1911 si era visto affidare l'esercizio degli impianti di Piombino, Elba siderurgica, Ligure metallurgica e ferriere Italiane. Nel periodo dal 1910 al 1915 L'Ilva produceva il 90 per cento della lavorazione della ghisa in altoforno in Italia e i tre quinti della produzione nazionale di acciaio.

"La Società degli Altiforni, Acciaierie e Fonderie di Terni venne fondata il 10 marzo 1884 per costruire e gestire impianti capaci di produrre acciaio secondo le tecniche più avanzate in uso nei principali paesi industriali e col proposito specifico di fabbricare le piastre necessarie alla corazzatura delle navi della Regia Marina."

L'Ansaldo fu senza dubbio uno dei soggetti più coinvolti nelle complesse vicende societarie e in quella che qualcuno

definì la guerra parallela tra i grandi gruppi industriali. L'Ansaldo aveva nel 1914 un patrimonio industriale di 45 milioni di lire che arrivò alla fine del conflitto a 135,5 milioni; gli stabilimenti passarono da 9 nel 1914 a 18 alla fine della guerra; i titoli di proprietà da 174 mila lire prima dello scoppio della guerra a 40 milioni nel 1917; i dipendenti passarono da diecimila a più di 60 mila nel 1918. Il capitale della società passò da 30 milioni di lire a 500 milioni nel 1918.

A cura di *Silvio Gavioli*
dati tratti da un documento di Maurizio Attanasi

La situazione vitivinicola di cent'anni fa

Eppur m'inorgoglisco della mia umiliazione, e poiché a tal privilegio son condannato, quasi godo di un'abborrita salvezza... e non sono, credo, l'unico ad essersi dispiaciuto di aver molte volte sentito, durante lezioni di enologia, che la zona del basso mantovano non è particolarmente vocata per la coltivazione della vite a causa della conformazione del terreno e del clima.

Alla fine dell'ottocento, infatti, alla vitis vinifera era riservato un ruolo secondario, era piantata in alternanza con gelsi e altri arborei per delimitare i confini dei campi di grano, talvolta innalzata anche di qualche metro, poiché dabbasso si allevavano di preferenza altri prodotti, come foglie da foraggio o grano. Così in alto la vite non si riusciva a solforare ed era sovente vittima di picchiola, oidio e altre tipiche malattie...

scarsamente considerata, pure usava una modalità definita "barbara", che era quella di lasciare i tralci anche tre anni senza potatura, e così spesso la vite diventava anch'essa cibo per il bestiame, per quanto concerne le foglie, e legna da ardere per i tralci e le parti legnose. Tuttavia si cominciò proprio in quegli anni a coltivarla in un modo che potremmo definire intensivo e divenne presto presente in tutta la provincia in ragione di circa il 15% della superficie coltivata, fatta eccezione delle aree a ridosso del confine veronese, dove stabilmente si coltivava il riso, che poi nemmeno, visto che un certo Dottor Boldrini di Castel D'Ario lambiccava di suo, su rimonta e follatura, e con discreto successo, tant'è che era conosciuto per saper spesso sorprendere gli ospiti con ottime bottiglie di rosso ottenute dalle vigne dei suoi terreni. I nostri agricoltori, invece, forse non avevano la stessa passione dei veneti per le "ombre" ma gradivano senz'altro una bibita da poter sostituire all'acqua che fuoriusciva dai pozzi tubolari ferruginosa e malsana. A Schivenoglia la produzione di vino in poco tempo raddoppia ed è destinata in gran parte al consumo locale... si correva alla vendemmia il prima possibile perché non mancasse il vino nuovo sulla tavola durante le feste natalizie e anche per scongiurare che qualche marrano rubasse i grappoli appena maturi; con l'avvicinarsi del Natale arrivava un altro acerrimo nemico delle viti, il freddo... Vampiri della vigna, si possono immaginare gli uomini, intabarrati, ombre pesanti che si aggirano la notte tra i filari, intenti ad appicciare fuochi di sterpaglia, il più fumosi possibili, per scaldare un poco le barbatelle e scongiurare gli effetti delle cosiddette gelate,

riscaldati anch'essi, gli uomini, nel ventre e nello spirito, magari proprio da qualche bicchiere del nettare donato da quella madre generosa... Nel capoluogo di provincia nasce la Società Enologica Mantovana che inizia a disciplinare la produzione di vino, destinata in gran parte al consumo locale e stabilisce prezzi e contratti; l'ottima "Inchiesta Agraria" del Senatore Jacini censisce in quegli anni nella nostra zona ben 21 varietà di uve da tavola e 44 varietà di bacche adatte alla vinificazione ma si limita purtroppo ad elencarne solo alcune: Gropello, Corva, Barbera, Torbiano, Uva d'oro e naturalmente Lambrusco, quasi sempre vinificate in rosso o rosato. Uno spettro si aggirava per l'Europa, già... e per i vignaioli si trattava della terribile fillossera, un parassita che intacca le radici della vite e rapidamente la uccide. Ecco come la ricca varietà di bacche si ridimensiona notevolmente e dopo svariati tentativi di debellarla con insetticidi, pennellate di naftalina e calce viva si scopre come controllare il parassita: innestando la barbatella su un portainnesto di vite americana, varietà immune dal flagello. Verso la fine della Grande Guerra arrivano a Schivenoglia le truppe d'assedio che si insediano nelle varie corti e affollano le osterie, la sera, durante le ore di libera uscita. A Schivenoglia ci sono già ben otto esercizi pubblici, ma due nostri concittadini chiedono e ottengono licenza di aprire la loro propria mescita, segno che, seppur di non eccelsa qualità, il nostro vino possedeva comunque il potere di confortare e distrarre dalle miserie e dalle tragedie della guerra.

Marco Tamassia

Una questione di ... sangue

(la scoperta dei gruppi sanguigni)

Come spesso accade, al presentarsi di una grave situazione l'essere umano inizia a mettere in moto la materia grigia non solo per ragionare o disquisire sul quando, come e perché è importante raggiungere un determinato scopo; l'uomo ha l'obbligo di fare delle scelte, di concentrare le forze per raggiungere un obiettivo, sicuramente per un motivo di orgoglio personale o per aggiungere un tassello importante al progresso della scienza, ma soprattutto perché il tempo è scaduto e ne va della vita di tante persone. Allo scoppio della prima guerra mondiale non esistevano né cure né infrastrutture adatte per assistere e curare i feriti e i malati. Non si conoscevano neppure gli antibiotici; per quelli dovremo aspettare la seconda guerra mondiale. Nelle borse di sanità c'erano garze, bende, lacci emostatici, filo di sutura, siringhe ... il tutto rigorosamente non sterile. Come disinfettanti si usavano l'alcool e lo iodio, mentre come anestetizzanti etere e cloroformio. Per i dolori le fiale di morfina. Le scadenze di tutti questi prodotti semplicemente non esistevano.

Sebbene tra il 1900 e il 1902 Karl Landsteiner, biologo e fisiologo austriaco naturalizzato statunitense, scoprì i gruppi sanguigni umani A, B, 0 e AB, occorre attendere l'inizio della guerra per passare dalla sperimentazione delle trasfusioni all'effettivo utilizzo sia al fronte che in retroguardia. In realtà solo alla fine del 1916 si ricorre con successo alla trasfusione di sangue in prima linea. Infatti la cosiddetta "traumatologia da guerra", e in particolare le ferite addominali, aveva come ovvia conseguenza il

dissanguamento dovuto alla lesione di grandi vasi arteriosi e/o venosi.

Un problema che si presentava era la conservazione del sangue evitando la coagulazione. Durante la guerra si riuscì a risolverlo utilizzando il citrato di sodio. Poi saranno utilizzati altri anticoagulanti come l'eparina e l'iposolfito. Con il passare del tempo le tecniche di conservazione del sangue verranno migliorate.

Una conseguenza immediata della tragica esperienza della Grande Guerra sarà la dotazione di un servizio trasfusionale organizzato, a cui seguirà qualche anno dopo l'istituzione delle prime associazioni di donatori volontari.

Nel 1940, sempre Landsteiner scoprì il fattore Rh che, insieme al sistema A, B, 0, costituisce il metodo di classificazione dei gruppi sanguigni più utilizzato.

I gruppi sanguigni sono determinati dalla presenza di proteine specifiche sulla superficie dei globuli rossi (eritrociti). La loro comparsa nella formazione del globulo rosso è determinata geneticamente, quindi non può variare nel corso della vita di un individuo. Tali proteine si comportano come degli antigeni stimolando pertanto anche reazioni immunitarie. Ciò significa che se, tramite una trasfusione, introduciamo in un soggetto dei globuli rossi non appartenenti al suo stesso gruppo, l'organismo che li riceve produce delle sostanze (anticorpi) in grado di combattere tali cellule, quindi innesca una reazione di "rigetto". Nel sistema A, B, 0 esistono quattro gruppi sanguigni diversi: A, B, AB e 0 (zero). Se sui globuli rossi è presente la proteina A si ha il gruppo A, se è presente la proteina B il gruppo B; la presenza contemporanea dei due antigeni (A e B)

caratterizza il gruppo AB; se non è presente nessuna proteina si ha il gruppo 0. Poiché l'individuo riconosce come proprie solo le proteine che produce, e come estranee quelle che non produce, il sangue fabbrica degli anticorpi diretti contro gli antigeni che non sono presenti sulla superficie dei propri globuli rossi. Quindi, una persona del gruppo A avrà degli anticorpi anti B, una persona del gruppo B, anticorpi anti A e una persona del gruppo 0, anticorpi anti A e anti B, dato che né l'uno né l'altro sono presenti sulla superficie dei suoi globuli rossi. Un individuo del gruppo AB, avendo entrambe le proteine antigeniche sulla superficie dei suoi eritrociti, non produrrà degli anticorpi contro queste proteine; altrimenti, distruggerebbe i propri globuli rossi. Come conseguenza un soggetto di gruppo sanguigno A può donare il proprio sangue ad un altro soggetto di gruppo A o AB e lo può ricevere da una persona di gruppo A o 0. Analogamente avviene per il gruppo B: può donare a B e ad AB e può ricevere da B e da 0. Chi è di gruppo AB, avendo gli antigeni A e B, può donare il sangue solo ad un altro soggetto di gruppo AB, mentre può riceverlo da tutti e quattro i gruppi. Il gruppo AB è detto recettore universale. Una persona di gruppo 0, non avendo antigeni, può donarlo a tutti i gruppi, mentre può riceverlo solo da un soggetto di gruppo 0. Il gruppo 0 è detto donatore universale.

Quando si fa una trasfusione è bene tener presente, oltre al sistema A, B, 0, anche il fattore Rh. Anche in questo caso si parla di una proteina presente o meno sulla superficie dell'eritrocita. Se la proteina è presente si parla di Rh positivo (Rh+), se è assente si parla di Rh negativo (Rh-). Un soggetto Rh positivo può donare sangue ad una persona Rh+ e può riceverlo sia da un

soggetto Rh+, sia da un soggetto Rh-. Se il soggetto è Rh negativo può donarlo sia a Rh+, sia a Rh-, e può riceverlo solo da Rh-.

Per fare una trasfusione di sangue, è indispensabile verificare prima il gruppo sanguigno: infatti si può ricevere trasfusioni solo da chi possiede un gruppo sanguigno compatibile.

Per verificare velocemente i parametri di compatibilità con quello personale basta utilizzare la seguente tabella:

		Donatore									
		A		B		AB		0			
		+	-	+	-	+	-	+	-		
Ricevente	A	+	●	●					+	●	●
		-		●							●
B		+			●	●				●	●
		-				●					●
AB		+	●	●	●	●	●	●	●	●	●
		-		●		●		●			●
0		+								●	●
		-									●

N.B.: il fattore Rh è indicato con + o -.

E voi non avete mai provato a fare il gioco del “donare” e “ricevere” tra voi e i vostri familiari?

Eligio Martelli

Un problema di igiene

(racconto)

“L’è ‘na smàna che, tüt li olti ca g’ò d’andar al cèsu, a piöf! Vardè, am son smaltàda infin ai snöcc”. Pensava così la Dirce, guardandosi i piedi sporchi di fango. I rigagnoli d’acqua correveno giù copiosi dalle pareti scrostate, mentre stava accovacciata a gambe aperte sugli assi, nel

casotto dietro casa. Dal finestrello laterale senza vetro scorse le foglie del fico, e d'improvviso si rese conto che, anche 'sta volta, le sarebbe toccato acchiapparne un paio e sfregarsi bene con quelle, giacché non aveva di che pulirsi, e se non si puliva le venivano i bruciori.

Glielo aveva ben spiegato lo speciale, che di nome faceva Igitio Termella, quella volta che gli aveva chiesto un medicamento per un calore tremendo che sentiva proprio là. Aveva patito una gran vergogna, ma lo speciale era l'unica persona acconcia a risolvere il problema, perché a sua madre Clarice non lo poteva dire di certo. L'avrebbe immantinentemente presa a *svarslàdi*, perché diceva sempre che, certi dolori, toccavano solo alle donne che avevano peccato e, quindi, chissà cosa avrebbe pensato. E lei non voleva finire col dover fare penitenza per un male che non capiva proprio come fosse arrivato. Così, un pomeriggio, facendosi animo, era andata da Confucio, quello della trattoria dei Bollini del Brazzuolo, per chiedere a prestito la bicicletta - che tanto loro ce ne avevano tre - e recarsi fino al Poggio per chiedere ausilio allo speciale.

Così si era ritrovata là, davanti al bancone in noce, avvolta da odori di spezie e alcol, e non sapeva come fare a descrivere il male che sentiva a quell'uomo alto dallo sguardo severo, senza dire quelle parole sconvenienti che, nella sua testa, descrivevano così bene il problema. "*An pòs mia dir a n'om c'am fa mal al cùl! Vaccadinci... an pòs mia!*" pensava la Dirce, stringendosi nello scialle e sfrucugliando imbarazzata che, a volte, i problemi si vedono davanti (cioè le smorfie di dolore sulla sua faccia) ma invece provengono da dietro, e sgranando gli occhi a più non

posso per enfatizzare la parola "dietro", e ripetendola per ben tre volte. E che diamine! Alla buon'ora! Lo speciale aveva intuito, grazie a tutti quegli ammiccamenti, il suo grave problema ma, per tutta risposta, invece di darle la sospirata pomata o un benefico unguento, aveva avviato un pistolotto di parole difficili sull'importanza dell'igiene, il pericolo dei *bacteris*, e prescrivendole - in buona sostanza - di lavarsi.

"*Bemma che fàt, ma se mi am lav tüt i mès*" puntualizzava a se stessa poi, pedalando verso casa, e ricordando con precisione il rito dell'ultimo sabato del mese: la madre andava a prendere la *soiöla* grande e la portava in cucina, poi andava a prendere l'acqua al pozzo, quello al centro del cortile dove la prendevano tutti, e su e giù per le scale per sette otto volte col secchio di ferro. Man mano la scaldava con la pignatta sulla stufa e così riempiva la mastella, arrivando sempre fino alla prima riga che ci girava intorno, e poi a turno ci facevano il bagno: prima i suoi tre fratelli, poi la sorellina, poi lei, che oramai l'acqua era fredda. Prima della guerra, quando le cose andavano meglio, la madre faceva anche il sapone, con la lisciva caustica, il grasso di maiale, e un poco d'alcool che comprava al negozio di drogherie e coloniali di Paolini Graziano. Adesso nell'acqua ci mettevano giusto un poco di sale. Lei non sapeva se la madre si lavava, non l'aveva mai vista *nüda-nàda* nella mastella. Il padre adesso era al fronte, sennò era sempre il primo a fare il bagno, perché gli uomini vengono prima. D'inverno però non si poteva, perché faceva troppo freddo e non era mica il caso di rischiare una polmonite. E poi, non andava bene lavarsi la testa, soprattutto ai

bambini, perché la *rusna* gli protegge il cervello, e se la levi crescono ritardati, e quelli che sono rimasti un po' *indrè* li vedi subito.

Lo speciale diceva che sull'igiene pubblica il Comune, fin dal 1909, ci aveva fatto anche un regolamento, per ordine del Prefetto. *“Ma che regulamént d'Egìt?!”* L'unico regolamento che la Dirce si ricordava era quello attaccato via nell'andito delle scuole elementari, che stabiliva gli esami finali da fare. Portava la data del 1895 e il direttore delle scuole, un Pignatti del Poggio, sgridava così tanto per farlo osservare che pareva ce lo avessero messo apposta. Ma tanto lei avrebbe fatto solo la prova di aritmetica e dei lavori *muliebri e donneschi*, perché a far di conto coi numeri era buona ma con le parole no: la *s'intraplàva*. Una volta, tre anni prima, le era toccato di leggere in classe qualche riga della Gazzetta di Mantova, che la maestra Jone Montecchi aveva portato perché c'era un articolo sulla “Premiazione di quattro cavalle del prestigioso allevamento del capitano Antonio Dall'Acqua di Schivenoglia”. Ma lei faceva una fatica boia e così, ma per finta, s'era fatta venire un tale *argài* che per poco si strozzava *dimbòn*. Per di più, in mezzo ai giorni d'esame di quel 1908 ci cascava proprio il 29 luglio, che era un dì di festa in memoria del “doloroso anniversario della morte tragica e immatura del venerato e compianto Re Buono Umberto I”, assassinato otto anni prima. E così, passata la festa e ripresi gli esami, la Dirce non s'era più presentata, e la licenza elementare non se l'era presa.

Tutte queste cose fantasticava la giovane, accovacciata sulla latrina, con la veste arrotolata sul petto per non smerdare

anche quella; che, pur essendo un posto incomodo, almeno lì se ne stava in pace.

La madre, fin dalla sera prima, e ricordandoglielo al mattino prima di andare nei campi, l'aveva incaricata di sgranare un secchio pieno di fagioli, ed era tutto il giorno che rimandava. *“A son stüfa da mumiàr di fasöi”*, pensava. Se non erano fagioli eran patate, poche volte un uovo, noci e fichi secchi solo a Natale. Si faceva la polenta, quando il fornaio Basaglia dava credito alla madre per la farina gialla, perché non aveva sempre i 25 centesimi che costava per un chilo. A volte, la fetta di polenta la *sfregàvano* su una *renga* attaccata via sopra al tavolo, *par séntar un po' d'amòr*, ma era più l'illusione che il sapore. Spesso la Clarice, rientrando dai campi, si fermava a raccogliere le erbe lungo ai fossi, che poi la Dirce puliva e metteva a cuocere il giorno dopo. *Pisalèt, risòti, radét ad campagna, Luartìs*, a volte anche ortiche, se le mangiavano cotte, e se c'era anche uno spicchio di aglio veniva una bontà.

Della carne, invece, per lo più sentivano solo l'odore, quando di domenica i signori si facevano il lessò. Capitava, di rado, di trovare della carne di bassa macellazione: erano bovini che venivano accoppiati per aver ingoiato qualcosa come un fil di ferro. *Li bestii ingüciàdi* anche i più poveri se le potevano permettere. Se il padrone non voleva prendersi responsabilità, le faceva sotterrare e poi faceva sapere dove potevano trovarle. I poveretti la *sgolosàvano* a lungo, quell'occasione, tenendo ben nascosti i pochi *schèi*, infilati per un buco nel materasso, e quando quel benedetto giorno arrivava, era come Natale.

Anche per la Dirce era così. La sua, era proprio una delle 13 famiglie di

Schivenoglia che, dal 1912, erano state iscritte nell'elenco dei poveri. *"Che fortuna, atzì a nüantar as tòca i medicamenti a gamba"* pensava la Dirce, anche se lei invero non ne aveva mai avuto di bisogno. *"A son sàna acmè 'n curnàl"* si complimentava con se stessa, fiera di conoscere tutte le sapienze delle vecchie: le verminazioni si curano con frizioni di petrolio sul collo; le risipole si segnano; per l'orzaiolo bisogna guardare per tre mattine nella bottiglia dell'olio; per le malattie degli occhi ci vuole l'acqua santa; per il sangue al naso si mettono due paglie a croce sulla fronte, e per la tosse canina bisogna mangiare nella scodella del cane, ma lei il cane non ce l'aveva....

Perdinci, che ora s'era fatta? Il campanile non rintoccava da un pezzo, o forse con la pioggia, chiusa dentro al cesso, la Dirce non aveva sentito. *"Incö L'è venerdì. Di venere e di marte non si sposa e non si parte ma lunedì, che dla smàna L'è al prim dì, agh sarà da far bügada"* rimuginava tra sé, e cominciò, con la mente a ripassare la procedura. In cortile si accendeva una bella *furnasèla*; sopra ci si metteva *al paröl* e dentro si buttavano le lenzuola sporche, con in mezzo i mutandoni già dati giù dalle *bollette*. Sopra, si metteva uno straccio con la cenere e un po' di lisciva, poi si rovesciava l'acqua e si lasciava tutto a bagno fino al dì seguente. Ogni tanto si muoveva la *bügada* con l'asse per lavare oppure, *par fulàr*, si chiamavano i bambini, che si divertivano da matti.

Far bügada era un lavoraccio e ci volevano le spalle buone, e lei di fare tutta 'sta fatica non ce ne aveva mica voglia. Per consolarsi di quel che l'aspettava, quella sera avrebbe fatto una passeggiata fino alla trattoria della Ada

Bertolini, per guardare la piazza illuminata dalla luce elettrica, che era stata messa in funzione proprio in quell'ottobre del 1916.

La Dirce non sapeva di dove venisse l'elettricità, però l'aveva vista: era come un serpentello giallo e verde che correva, proprio come il lampo nel cielo. Le avevano detto che doveva starci di lontano, perché era pericolosa, e di non toccarla. Una volta che stava andando alla drogheria di Stori, aveva sentito gli uomini discutere davanti all'opificio del Socrate Marchi, sul fatto che dentro ogni lampione c'erano cinquanta candele. Da allora si era messa a guardare bene i fanali che penzolavano dai pali, strizzando gli occhi per vedere più da vicino, ma era sicura che, dentro ciascuno, cinquanta moccoli non c'erano e nemmeno non ci potevano stare. Così lei, a questo detto, non ci credeva per niente, sebbene gli uomini ne parlassero con la stessa certezza che l'Arciprete mostrava quando descriveva l'inferno, che pareva quasi che vi fosse stato.

Se ne stava ancora accovacciata sulla latrina, con ormai le cosce informicolate e gli zoccoli immersi nella *smalta*, fantasticando sui progressi della modernità, quando d'improvviso altri suoni presero il posto del rumore sordo dei goccioloni che, battendo sulle lamiere, fino a quel momento aveva accompagnato i suoi pensieri. Non pioveva più, e tutt'intorno era ripreso il solito vociare, chetatosi durante l'acquazzone. *"Me màma L'am tira al còl sa fnis mia i mastér prima cla vegna a cà"* pensò, colpevole, la Dirce. Svelta si alzò in piedi, tirò giù la veste, spinse di foga la porta di legno del casotto e, compiendo un balzo per saltare una pozzanghera, si avviò lesta verso casa.

Anche stavolta, aveva dimenticato le raccomandazioni dello speciale.

Roberta Bassoli

n.b. i dati citati sono tratti dal Libro "Schivenoglia dal 1900 al 1920" di Dino Raccanelli

Evoluzione dei mezzi di trasporto.

Il treno dal 1900 ad oggi.

a cura di Silvio Gavioli



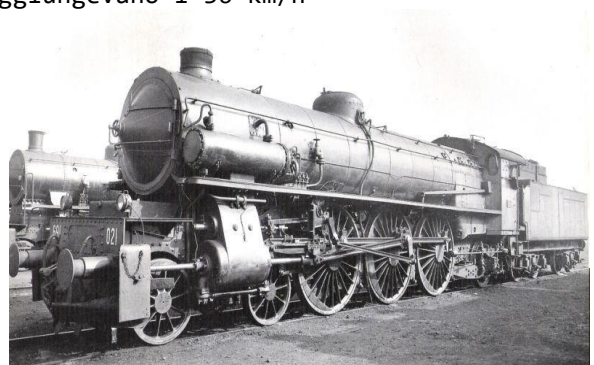
Treno del 1900



Tradotta della Prima Guerra Mondiale



La prima locomotiva ferroviaria vera e propria, in grado di sostituire pienamente quella a vapore, fu quella a corrente alternata trifase, a 3600 volt e a 15 Hz, e vide la nascita in Italia sulla linea della Valtellina la cui locomotiva FS E.430 rappresentò il primo vero e proprio esempio di motrice da treno a livello mondiale. I lavori di elettrificazione cominciarono nel 1897. La locomotiva rimase in servizio dal 1901 al 1928. Ne furono costruite 2 e raggiungevano i 36 km/h



Locomotiva del 1915 - FS 690

Entrò in servizio dopo la prima guerra mondiale e vi rimase fino alla sua trasformazione in 691 nel 1928.

Ne furono prodotte 33.

Alimentata a carbone raggiungeva i 130 km/h.



Locomotiva E 428 Marelli del 1930

Fu la regina della potenza e della velocità tra il 1930 e il 1960.

Era progettata per trainare un convoglio a 150 km/h e nonostante potesse farlo non li raggiunse mai.



Sermide 1930
Littorina della Suzzara - Ferrara



Elettrotreno E 636 del 1960



Treno Settebello Roma-Firenze 1960

Entra in servizio nel 1952.

Velocità max 160 km/h portata a 200 km/h nel 1969 con aggiornamento tecnico.

Sono stati costruiti 3 convogli.

È rimasto in servizio sino al 1992.



Interno della carrozza reale del 1928



Convoglio espresso del 1990



Terza classe 1950 (eliminata nel 1956).
Queste carrozze erano chiamate "cento porte" e avevano panche in legno e ferro.



Littorina 1990
E' azionata da motori diesel



ETR 450 - Pendolino

Entra in servizio nel 1988.
Velocità max 250 km/h.
Sono stati costruiti 15 convogli.
E' rimasto in servizio sino al 2015.



ETR 600 - Freccia argento

Entra in servizio nel 2008.
Velocità max 250 km/h.
2 convogli collegano Mantova-Roma dal
8/9/2016



ETR 500 del 1990 (primo Frecciarossa)

Entra in servizio nel 1990.
Velocità max 300 km/h.
61 convogli completi in esercizio.
E' ancora in servizio.



ETR 1000 Frecciarossa

Entra in servizio nel 2015.
Sono stati commissionati 50 convogli.
Velocità max 400 km/h ma in Italia non può
superare i 300.



ETR 324 - ETR 425 - ETR 526 "Jazz"

Elettrotreno per pendolari.
Entra in servizio nel 2014.
Velocità max 160 km/h.
Esiste anche in versione aeroporti e
metropolitana.



Interni del Frecciarossa 1000



Italotreno

Entra in servizio nel 2012.
 Sono in servizio 25 convogli.
 Deriva dal prototipo AGV detentore del primato mondiale di velocità 574,8 km/h ma è progettato per viaggiare a 360 km/h (in Italia però non si possono superare i 300 km/h).
 E' il treno più tecnologico d'Europa.



Interni di Italo treno

Le carrozze



Nel 1905 per le carrozze viaggiatori, i bagagliai e i postali fu scelto uno schema che richiamava quello della Rete Mediterranea: cassa in "verde vagone", tetto in grigio, telaio, rodiggio, respingenti e accessori in nero.
 Questo schema durò fino al 1935.



Dal 1960 circa lo schema fu semplificato con l'adozione del solo castano



Dal 1980, dopo alcune sperimentazioni, vennero adottati colori più vivaci basati sul colore "rosso fegato", con strisce orizzontali grigie. Il tetto restò grigio.

Allargamento della Chiesa

Nel 1876 l'Ing. Longhini presenta al Consiglio Comunale un progetto tecnico per l'ampliamento della Chiesa parrocchiale. Solo, però, nel 1890 si arriva ad attuare - solo parzialmente- il progetto dell'Ing. Longhini. Il parziale allargamento riguarda la navata destra. Per la sinistra la fabbriceria deve ancora trovare i fondi. Il Comune concede l'area occorrente e la fabbriceria mette a disposizione anche le 500 lire che ha in deposito fin dal 1885. Le opere sono le seguenti:

- abbattimento e ricostruzione a nuovo del muro esterno di mezzogiorno;
- rimaneggiamento del tetto;
- costruzione a nuovo fino allo zoccolo in mattoni nuovi e da zoccolo a tetto in mattoni vecchi;
- intonaco in calce d'Istria all'interno e all'esterno;
- altri lavori secondari;
- importo totale: 713 lire.

I lavori, iniziati il 16 Settembre del 1889 dal capomastro Cherubino Scansani, terminano il 15 Aprile del 1890.

Dino Raccanelli

L'Oratorio di Brazzuolo

Corre l'anno 1867. Il 9 Luglio la Giunta Municipale prende la determinazione di destinare l'Oratorio di Brazzuolo ad uso di casa di soccorso per eventuali "cholerosi".

Vien fatto rilevare che l'Oratorio è di proprietà privata, ma viene adottato il provvedimento di "requisizione forzata". Delle due famiglie che abitano, una è destinata ad assumere il servizio infermieristico, l'altra viene trasferita provvisoriamente nelle scuole elementari.

Nel settembre dello stesso anno il Sindaco fa esporre questo avviso: "Come misura di precauzione per il dilagare del cholera trovo necessario attivare i suffumigi per quelle persone che, battendo le strade di San Giovanni e della Candela, si dirigano a Schivenoglia. La durata di detti suffumigi sarà di 5 minuti. Le persone che si rifiutassero a sottoporsi a tale misura saranno obbligate a retrocedere dal Picchetto della Guardia Nazionale appostato all'Oratorio di Brazzuolo".

Dino Raccanelli

La comunicazione ieri e oggi

Fin dall'antichità l'uomo ha sentito il bisogno di comunicare, spiegarsi, confrontare le proprie idee, tramandare ciò che era stato appreso, usando soltanto il corpo umano attraverso suoni, parole, gesti o movimenti.

Ma com'è possibile essere passati da così tanta povertà nei modi di comunicare a così tanto abuso ed eccesso delle vie di comunicazione?

Gli uomini che dominavano il nostro pianeta migliaia di anni fa comunicavano attraverso il corpo umano; gradualmente il gesto ha

ceduto il posto a suoni, sillabe, fino ad arrivare alla lingua parlata. Oltre ad usare il proprio corpo, l'uomo primitivo riuscì a sfruttare anche la natura. Attraverso ossa, legno o pietra incideva simboli che potessero raffigurare ciò che voleva comunicare, e da qui derivano le prime testimonianze di scrittura.

Intorno al 4000 a.C. iniziò ad arrivare alla luce la civiltà egizia, grazie alla quale sono state elaborate le prime e vere forme di alfabeto, chiamate geroglifici.

Passiamo al 1500 a.C., quando i Fenici riescono a riformulare l'alfabeto e con l'aiuto dei Greci vengono introdotte le prime vocali. Da lì, si iniziarono a usare le parole, che si trasformarono in frasi, per finire in discorsi.

Ma durante la lunga epoca del Medioevo questa tradizione svanì. La comunicazione era in mano alla Chiesa, se così vogliamo dire. I documenti venivano scritti in latino su lunghe e pregiate pergamene e i monasteri divennero i centri culturali più importanti. Durante quest'epoca, malgrado i numerosi testi scritti, la comunicazione orale era ancora predominante.

L'avvenimento principale nel campo della cultura che segna la fine del Medioevo e l'inizio dell'età moderna è l'invenzione della stampa. Ma come siamo riusciti ad inventare e a scoprire questo nuovo mondo? Fu grazie a Johann Gutenberg, inventore e scrittore tedesco, che volle pubblicare numerose copie di libri a grande tiratura. Tuttavia questa rivoluzione non avvenne nell'arco di una sola generazione, ma ci vollero ben 200 anni prima che si iniziassero a vedere i cambiamenti portati da questa nuova macchina.

I libri ottenuti vennero passati a mano per numerose generazioni, ma con la scoperta del

telegrafo i messaggi potevano viaggiare ad una velocità maggiore di quella del messaggero. Si arrivò al punto che la comunicazione a distanza non dipendeva più dal mezzo di trasporto utilizzato, ma dalla velocità.

Telegrafo e telefono rappresentarono così l'ennesima invenzione nel campo della comunicazione.

Ma il salto da un modello di "trasporto" ad un modello di "trasmissione" ha origini molto antiche, i cosiddetti "segnali di fumo". Però con il passare degli anni i mezzi per trasmettere segnali cambiarono, si modernizzarono; arrivarono fino al codice morse, impulsi elettrici in grado di viaggiare attraverso cavi in modo tale da trasmettere messaggi.

La comunicazione così si "separa" dal mezzo di comunicazione.

L'invenzione del telegrafo, in seguito, diffuse l'uso della ferrovia e questa a sua volta lo usò per monitorare al meglio le linee e il traffico ferroviario.

Il primo telefono fu inventato da un italiano, Antonio Meucci, e poi modificato da Alexander Graham Bell, inventore statunitense. Negli anni il telefono subì profonde modifiche, fino ad essere un oggetto indipendente, senza fili, al quale oggi diamo il nome di smartphone.

La seguente invenzione fu nel campo della comunicazione di immagini e avvenimenti; nel 1892 i fratelli Lumière diedero vita al primo apparecchio cinematografico che sarà in grado di trasmettere video o immagini adatti ad ogni gruppo sociale.

Nel 1896 ci furono i primi segnali e le prime trasmissioni radio, grazie a Guglielmo Marconi, inventore e politico italiano. Marconi fece in modo che il suo nuovo sistema di comunicazione fosse in grado di

trasmettere onde radio, composte da suoni ad alta frequenza, ad una velocità mai riscontrata prima. La sua principale idea era quella di poter creare la possibilità di comunicare con persone o costruzioni distaccate dalla terraferma, come navi o aerei.

La radio fu un'invenzione che non solo determinò e aiutò lo sviluppo della comunicazione, ma anche della guerra. Infatti nelle guerre del 1900 la radio ebbe un ruolo fondamentale, ad es. fu usata per inviare messaggi contenenti informazioni in grado di poter essere decifrati. Furono così inventate le radiotrasmittenti che furono d'aiuto ai soldati per comunicare.

Nel frattempo nacque la televisione, apparecchio in grado di trasmettere ad alta velocità immagini, programmi, video e trasmissioni, che inizialmente fu diffusa solo in America e nel Regno Unito. La televisione fu una grande invenzione, che riuscì ad associare il suono all'immagine, diede un grande aiuto all'istruzione e allo sviluppo, ma sia in passato sia ancora oggi, sta profondamente modificando usi e costumi delle varie civiltà.

Contemporaneamente alla televisione, si sviluppò un fattore che diede una svolta al mondo delle comunicazioni: Internet.

Internet è oggi il principale mezzo di comunicazione di massa, in grado di collegare due persone a distanza "online", ossia, in diretta.

Nel 1998 viene ideato il più efficace motore di ricerca del web, Google.

Questa scoperta ci ha dato un grande aiuto nella scoperta stessa, ma ci ha dato anche un modo per distaccarci completamente dal resto del mondo.

Al giorno d'oggi, statisticamente, circa l'82% dei giovani è su un Social Network e

trascorre più tempo con apparecchi elettronici che con persone reali, nella vita reale. Questo perché non si è mai sufficientemente soddisfatti di ciò che si sa e di ciò che si fa, quindi si è alla continua ricerca di informazioni. Addirittura siamo arrivati a definire "amica" una persona con la quale si ha un minimo contatto grazie ad un Social Network, magari mai vista prima.

Oggi il mondo è arrivato ad un'evoluzione tale e ad un controllo tale sulle persone, che ora come ora, ci risulta più facile parlare con le persone attraverso un mezzo di comunicazione, piuttosto che faccia a faccia con esse. Per la generazione dei giovani questo meccanismo è una cosa normale, quotidiana: forse dovrebbero, inclusa io, dar ascolto alle persone delle generazioni passate, e capire il perché della loro ricorrente frase "si stava meglio quando c'era di meno".

Chiara Cotti

Scrivere di guerra... Leggere di guerra... Parlare di guerra...

Parlare di guerra, della grande guerra, attraverso le testimonianze di chi l'ha vissuta, di chi l'ha vista in faccia...forse è il modo migliore e più autentico. Quando mi è stato chiesto di scrivere un articolo sulla grande guerra, ho pensato subito all'utilità che potevano fornire i testi... e chi non ricorda le poesie di Ungaretti scritte in trincea...

*Di queste cose
non è rimasto
che qualche*

*brandello di muro
di tanti
che mi corrispondevano
non è rimasto
neppure tanto
ma nel cuore
nessuna croce manca
è il mio cuore
il paese più straziato.*

**(San Martino del Carso, Valloncello
dell'Albero isolato il 27 agosto 1916)**

*Un'intera nottata
buttato vicino
a un compagno
massacrato
con la sua bocca
digrignata
volta al plenilunio
con la congestione
delle sue mani
penetrata
nel mio silenzio
ho scritto
Lettere piene d'amore
non sono mai stato
tanto
attaccato alla vita*

(Veglia, Cima Quattro il 23 dicembre 1915)

*Di che reggimento siete
fratelli?
Parola tremante
nella notte
foglia appena nata
nell'aria spasimante
involontaria rivolta
dell'uomo presente alla sua
fragilità*

**Fratelli (Fratelli, Mariano il 15 luglio
1916)**

*Si sta come
d'autunno
sugli alberi
Le foglie.*

Soldati (Bosco di Courton Luglio 1918)

*Come questa pietra
del S. Michele
così fredda
così dura
così prosciugata
così refrattaria
così totalmente
disanimata.
Come questa pietra
è il mio pianto
che non si vede.
La morte
si sconta
vivendo.*

**Sono una creatura (valloncello di Cima
Quattro il 5 agosto 1916)**

Il giovane **Giuseppe Ungaretti**,
interventista, partito volontario per la
guerra come tanti altri giovani
intellettuali suoi coetanei, ci dà queste
forti e drammatiche immagini di dolore
straziante e contemporaneamente di amore e
attaccamento alla vita, di fragilità e di
durezza...

In trincea si rischiava la morte ogni
momento, si vivevano situazioni disumane
inconcepibili per noi moderni... quando , a
scuola, leggo e commento queste poesie ogni
volta mi rivolgo ai ragazzi e dico loro:"
Pensate... questi soldati avevano più o meno
la vostra età"... Nessuno parla...

Ma la guerra è stata MONDIALE, e tanti altri
giovani stranieri, poeti soldati, scrivono

forse per instaurare un legame “umano” con qualcuno lontano, forse per esorcizzare, attraverso la scrittura la paura della morte o semplicemente per lasciare traccia di sé.

Così scrivevano:

Apollinaire

*Ti scrivo da sotto la tenda
sul finire di un giorno d'estate
fioritura abbagliante nel pallore celeste
La vampa di una cannonata
si sfa prima di essere stata*

Wilfred Owen

“Dulce et decorum est”

*Piegati in due, come vecchi mendicanti,
sacco in spalla,
Le ginocchia ricurve, tossendo come megere,
imprecavamo nel fango.
Finché volgemmo le spalle all'ossessivo
bagliore delle esplosioni.
E verso il nostro lontano riposo cominciammo
ad arrancare.
Gli uomini marciavano addormentati. Molti,
persi gli stivali,
procedevano faticosamente, i piedi calzati
di sangue. Tutti procedevano zoppicanti,
tutti accecati;
Ubriachi di fatica; sordi persino ai sibili.
Delle bombe a gas che cadevano leggere
dietro di loro.
Il gas! Il gas! Svelti ragazzi! - Un
annaspire come in estasi,
infilando appena in tempo gli elmetti
malandati;
ma qualcuno ancora gridava e inciampava,
dimenandosi come in mezzo al fuoco o alla
calce.
Confusamente, attraverso i vetri appannati e
una densa luce verdastra.*

*Come dentro un mare verde, Lo vidi annegare.
In tutti i miei sogni, davanti ai miei occhi
impotenti, Egli si lancia su di me,
spegnendosi, soffocando, annegando.*

*Se in qualche sogno opprimente anche tu
potessi marciare
dietro il furgone in cui lo scaraventammo.
E guardare i bianchi occhi roteare sul suo
volto,
il suo volto a penzoloni, come di un demone
nauseato di peccato;
se tu potessi udire, ad ogni scossone, il
sangue
uscire gorgogliando dai polmoni devastati
dalla bava,
oscuro come il cancro, amaro come il
rigurgito
di disgustose, incurabili piaghe su lingue
innocenti.
Amico mio, non racconteresti con così
intenso fervore
a fanciulli ardenti per una disperata
gloria,
La vecchia Menzogna : Dulce et Decorum est
pro patria mori.
“Inno a una gioventù condannata” (sempre
Owen)*

*Quali campane a morto per coloro che muoiono
come bestie?
Solo la mostruosa rabbia delle armi.
Solo la rapida scarica di balbettanti fucili
possono borbottare le loro veloci orazioni.
Nessun inganno ora per loro; non preghiere
né campane
né alcuna voce di lutto salvo i cori
gli striduli, dementi cori di urlanti
granate;
e il richiamo di trombe per loro da tristi
contee.
Quali candele reggeremo per congedarli
tutti?*

*Non nelle mani dei ragazzi ma nei loro occhi
brilleranno i sacri bagliori degli addii.
Il pallore della fronte delle ragazze sarà
il loro drappo funebre;
i loro fiori, la tenerezza di pensieri
silenziosi,
ed ogni lento crepuscolo l'abbassarsi di un
sipario.*

Rupert Brooke

"Il soldato"

*Se dovessi morire, pensa di me solo questo:
c'è un lembo di un campo straniero che è
per sempre Inghilterra. Che vi sarà,
in quella terra ricca celato un pugno di
polvere più ricco;
polvere cui l'Inghilterra dette vita, che
formò e rese adulta,
cui dette, un tempo, i suoi fiori da amare,
Le sue strade da percorrere,
un figlio di Inghilterra, che ha respirato
L'aria d'Inghilterra,
Lavato dai fiumi, benedetto dal sole di
casa.
E pensa a questo cuore, liberato da ogni
male,
un battito di vita nella mente eterna, che
nondimeno
restituisce, in qualche luogo, i pensieri
dall'Inghilterra donati;
i suoi paesaggi e i suoi suoni; i sogni
felici come una sua giornata;
e le risate, apprese dagli amici; e la
gentilezza,
di cuori in pace, sotto un cielo Inglese.*

Stessi argomenti, stessi spunti di
riflessione riporta **Emilio Lussu** nel suo
romanzo **"Un anno sull'Altipiano"** (1938) da
cui nel 1970 il regista F. Rosi ha
liberamente tratto il film "Uomini contro"

con la magistrale interpretazione di Gian
Maria Volontè. "Uomini contro", che insieme
a "Orizzonti di Gloria" di S. Kubrick (1957)
e a "la Grande Guerra" di Monicelli (1959)
costituisce la triade del miglior film sulla
I guerra mondiale, di stampo nettamente
antibellico e pacifista, denuncia la follia
e l'insensatezza della guerra attraverso
soprattutto l'irrazionalità degli ordini
impartiti ai soldati e del ricorso alla
fucilazione immediata per i renitenti.

Altro conosciutissimo best seller è **"Niente
di nuovo sul fronte Occidentale"** (1929) di
E. M. Remarque: sull'onda esaltante del
nazionalismo, i ragazzi di una scuola
tedesca vengono incoraggiati dagli stessi
insegnanti ad arruolarsi volontari
nell'esercito tedesco. Hanno tutti 19 anni e
sono felici entusiasti di partecipare in
prima persona alla grande avventura... Ma ben
presto la grande avventura si trasforma in
tragedia e ragazzi finiscono per chiedersi
il perché, lo scopo di tanta atrocità.
Moriranno tutti, anche il protagonista, solo
prima della capitolazione della Germania, la
cui morte giungerà come una serena
liberazione.

E' ora di finirla , di smetterla con questa
inutile carneficina. **Hermann Hesse** pensa
allora di scrivere una lettera al ministro
della guerra...Siamo nell'agosto del 1917.

*« Questa sera, dopo un'intensa giornata di
lavoro, ho pregato mia moglie di eseguire
per me una sonata di Beethoven. E le voci di
quella musica, voci angeliche, mi hanno
distolto dalle preoccupazioni e dalle cure,
riportandomi nel mondo vero, il mondo
dell'unica realtà che possediamo, da cui ci
provengono gioie e dolori, nel quale e per
il quale viviamo. Ho poi letto qualche riga
nel libro in cui si trova il sermone della*

montagna, e che contiene l'alto antichissimo, fondamentale comandamento: "Non uccidere!".

Ma non ho trovato pace, non riesco né a dormire né a leggere ancora. Ero pieno di inquietudine e di angoscia e, mentre riflettevo cercandone la causa, all'improvviso mi sono ricordato, signor ministro, di certe frasi di un suo discorso che ho letto in questi giorni.

Il suo discorso era ben congegnato, anche se non particolarmente nuovo o stimolante. Lei ha detto, in sostanza, quello che afferma da un pezzo in qua, in tutti i discorsi di tutti gli uomini di stato; e cioè che così, in via generale, non si desidera nulla più ardentemente della pace, di una nuova armonia e di un fruttuoso operare per il futuro dei popoli, che non ci si vuole arricchire né si vuole soddisfare brama di sangue, e che d'altro canto, "l'ora delle trattative" non è ancora suonata, sicché per il momento non resta che continuare a battersi da valorosi. Suppergiù, è questo il discorso che ogni ministro di ogni nazione in guerra potrebbe pronunciare, e forse pronuncerà domani o dopodomani.(...)

Il suo discorso testimonia un profondo sentimento di preoccupazione e responsabilità per il suo popolo, per l'onore della sua nazione. Ma in esso non trova espressione nessun sentimento per l'umanità. Insomma, esso significa alcune decine di migliaia di nuove vittime umane.

Lei forse definirà sentimentalismo il mio richiamarmi a Beethoven. Le parole di Gesù e della Bibbia, almeno pubblicamente, Lei invece le considererà con un certo rispetto. Ma se Lei crede anche a uno solo degli ideali in nome dei quali fa la guerra, si tratti della libertà delle nazioni o dei mari, del progresso politico o dei diritti

dei piccoli popoli, se Lei, dicevo, in cuor suo crede anche a uno solo di questi ideali, in uno di questi concetti non egoistici, rileggendo il suo discorso non potrà non riconoscere che esso non è stato al servizio dell'ideale in questione, che anzi non serve nessunissimo ideale. Il suo discorso non è espressione e risultato di una fede, di un sentimento, di un'umana necessità ma, purtroppo, è solo espressione e risultato di uno stato di confusione perfettamente comprensibile, perché nulla può essere, oggi, più difficile che ammettere una certa delusione per i risultati del conflitto e cercare la via più diretta alla pace.(...)

Chiunque abbia riportato qua e là qualche vittoria, indipendentemente dal numero dei prigionieri che si sono fatti o che sono caduti in mano al nemico, dai territori che si sono occupati o ai quali si è dovuto rinunciare, il risultato non è stato quello che ci si attende da una guerra. Non si è avuta nessuna soluzione, nessun chiarimento, nessuna decisione; e ancora non se ne vedono. Per nascondere provvisoriamente a Lei stesso e al suo popolo, questa situazione di grave imbarazzo, per procrastinare almeno momentaneamente cospicue e importanti decisioni (che costano sempre sacrifici), Lei ha pronunciato il suo discorso, e per lo stesso motivo pronunciano i loro gli altri uomini di stato. Perfettamente comprensibile. E' più facile per un rivoluzionario o anche per uno scrittore riconoscere, in una situazione internazionale, il risvolto umano e trarne le debite conseguenze, di quanto non lo sia per uno statista responsabile. E' più facile per noi, che non dobbiamo sentirci personalmente responsabili della spaventosa depressione in cui precipita un popolo quando s'avvede di non avere raggiunto i

propri obiettivi bellici, e che centinaia e migliaia di esseri umani e "valori" per miliardi sono stati forse sacrificati invano. Ma non è solo per questo che a lei risulta più difficile riconoscere il disorientamento e promuovere, mediante le decisioni del caso, la fine del conflitto: no, per lei è difficile anche perché ascolta troppo poca musica, legge troppo poco la Bibbia e i grandi poeti.(...)

Il momento in cui lo facesse, potrebbe essere di importanza incommensurabile per il mondo. Potrebbe darsi che lei trovasse la liberazione interiore. Potrebbe darsi che all'improvviso i suoi occhi e le sue orecchie si aprissero. I suoi occhi e le sue orecchie, signor ministro, da anni sono rivolti a obiettivi teorici, non però alla realtà; da lungo tempo - e del resto era necessario che così fosse - sono abituati a non percepire, ma anzi a trascurare, a negare a se stessi molti aspetti della realtà. Capisce quel che voglio dire? Certo che lo capisce! Sì, la voce di un grande poeta, la voce della Bibbia, l'eterna chiara voce dell'umanità che l'arte fa risuonare alle nostre orecchie potrebbe forse renderla, per un momento almeno, davvero vedente e udente. Ah, e che cosa non vedrebbe e udrebbe! Non più dati sulla carenza di mano d'opera e sul prezzo del carbone, non più questioni di tonnellaggi e alleanze e prestiti, chiamate alle armi e tutte quelle cose che a lungo per lei sono state le uniche realtà. Al loro posto lei vedrebbe il pianeta, il nostro antico, paziente pianeta, e lo scorgerebbe ricoperto di cadaveri di moribondi, sconvolto e distrutto, bruciato e violentato. Vedrebbe soldati che giacciono per giorni nella terra di nessuno, incapaci di allontanare, con le mani maciullate, le mosche dalla piega di

cui muoiono. Udrebbe le voci dei feriti, le grida degli impazziti, i lamenti e le proteste delle madri e dei padri, dei fratelli e delle sorelle, sentirebbe il popolo gridare per la fame.(...)

E se tornasse a udire ciò che per mesi e anni si è rifiutato di udire, forse considererebbe sotto un'altra luce i suoi obiettivi bellici, i suoi ideali e le sue teorie, li verificherebbe, tenterebbe di pesarne l'effettivo valore mettendo sull'altro piatto della bilancia la miseria di un unico mese, di un solo giorno di guerra.

Ah, se in qualche modo si potesse averla, quest'ora di musica, questo ritorno alla vera realtà! Io so che lei udrebbe la voce dell'umanità, io so che lei si chiuderebbe a piangere. E il giorno successivo andrebbe a compiere il suo dovere nei confronti dell'umanità. Getterebbe via un paio di milioni o di miliardi, non le peserebbe quella cosa da nulla che è una piccola rinuncia al prestigio, farebbe a meno di mille cose (tutte quelle cose, le uniche, per le quali lei in realtà combatte), e se necessario anche della sua poltrona di ministro, e farebbe ciò che l'umanità, in preda a un'indicibile ansia e tormento, da lei spera e implora: lei per primo tra gli uomini di stato maledirebbe questa sciagurata guerra, lei per primo tra i responsabili darebbe espressione a quel che segretamente già sentono, e cioè che un mezzo anno, un solo mese di guerra, costa più di quanto non valga tutto quanto può portare. E allora noi non dimenticheremo mai il suo nome, signor ministro, e la sua azione sarebbe di maggior valore, per l'umanità, di tutti gli atti di coloro che mai abbiano condotto e vinto una guerra. »

Hermann Hesse "Ad un ministro"

E mente **Renato Serra**, che resterà vittima anche lui della guerra, cercava invano di far riflettere sulla sua inutilità e di scongiurarla:

“È una vecchia lezione! La guerra è un fatto, come tanti altri in questo mondo; è enorme, ma è quello solo; accanto agli altri, che sono stati e che saranno: non vi aggiunge; non vi toglie nulla. Non cambia nulla, assolutamente, nel mondo. Neanche la Letteratura: [...].”

Sempre lo stesso ritornello: la guerra non cambia niente. Non migliora, non redime, non cancella: per sé sola. Non fa miracoli. Non paga i debiti, non lava i peccati. In questo mondo, che non conosce più la grazia.

Il cuore dura fatica ad ammetterlo. Vorremmo che quelli che hanno faticato; sofferto, resistito per una causa che è sempre santa, quando fa soffrire, uscissero dalla prova come quasi da un lavacro: più duri, tutti. E quelli che muoiono, almeno quelli, che fossero ingranditi, santificati: senza macchia e senza colpa.

E poi no. Né il sacrificio né la morte aggiungono nulla a una vita, a un'opera, a un'eredità [...]. Che cosa è che cambierà su questa terra stanca, dopo che avrà bevuto il sangue di tanta strage: quando i morti e i feriti, i torturati e gli abbandonati dormiranno insieme sotto le zolle, e l'erba sopra sarà tenera lucida nuova, piena di silenzio e di lusso al sole della primavera che è sempre la stessa? [...].”

Renato Serra, Esame di coscienza di un Letterato, in “La Voce”, 30.4.1915

gli interventisti la invocavano con discorsi esaltanti, con animo “infuocato”:

“[...] Accesa è tuttavia l'immensa chiusa fornace, o gente nostra, o fratelli: e che accesa resti vuole il nostro Genio, e che il fuoco ansi e che il fuoco fatichi sinché tutto il metallo si strugga, sinché la colata sia pronta, sinché l'urto del ferro apra il varco al sangue rovente della resurrezione [...].”

“Tutto ciò che siete, tutto ciò che avete, e voi datelo alla fiammeggiante Italia !”. O beati quelli che più hanno, perché più potranno dare, più potranno ardere. Beati quelli che hanno venti anni, una mente casta, un corpo temprato, una madre animosa. Beati quelli che, aspettando e confidando, non dissiparono la loro forza, ma la custodirono nella disciplina. Beati quelli che disdegnarono gli amori sterili per essere vergini a questo primo e ultimo amore.

Beati quelli che, avendo nel petto un odio radicato, se lo strapperanno con le loro proprie mani; (...)

Beati quelli che, avendo ieri gridato contro l'evento, accetteranno in silenzio l'alta necessità e non più vorranno essere gli ultimi ma i primi.

Beati i giovani che sono affamati e assetati di gloria, perché saranno saziati. Beati i misericordiosi, perché avranno da tergere un sangue splendente, da bendare un ruggine dolore.

Beati i puri di cuore, beati i ritornanti con le vittorie, perché vedranno il viso novello di Roma, la fronte ricoronata di Dante, la bellezza trionfale d'Italia”.

Gabriele D'Annunzio, Sagra dei Mille, dal Discorso tenuto a Quarto il 5.5.1915

(D'Annunzio il 24 maggio del 1915, giorno dell'entrata in guerra dell'Italia, si

arruolerà volontario nei Lancieri di Novara, all'età di 52 anni)

C'era chi l'aveva definita come l'unica igiene del mondo:

“Noi vogliamo glorificare la guerra - sola igiene del mondo -, il militarismo, il patriottismo, il gesto distruttore dei liberatori, le belle idee per cui si muore e il disprezzo della donna.”

F. T. Marinetti, Manifesto del Futurismo, “Le Figaro”, 1909

...e chi la vedeva infine come una sorta di “selezione naturale” in una società destinata agli eletti :

“[...] siamo troppi. La guerra è un'operazione malthusiana. C'è un di troppo di qua e un di troppo di là che si premono. La guerra rimette in pari le partite. Fa il vuoto perché si respiri meglio. Lascia meno bocche intorno alla stessa tavola. E leva di torno un'infinità di uomini che vivevano perché erano nati; che mangiavano per vivere, che lavoravano per mangiare e maledicevano il lavoro senza il coraggio di rifiutare la vita [...].”

Fra le tante migliaia di carogne abbracciate nella morte e non più diverse che nel colore dei panni, quanti saranno, non dico da piangere, ma da rammentare? Ci metterei la testa che non arrivino ai diti delle mani e dei piedi messi insieme [...].”

Giovanni Papini, Amiamo la guerra, in “Lacerba”, II, 20, 1914

L'emancipazione femminile nel secolo scorso.

Articolo di Roberta Bassoli

INTRODUZIONE. Quello che segue è un viaggio nell'evoluzione dell'emancipazione sociale delle donne attraverso il Novecento. Un viaggio lungo, perché la conquista dei diritti è stata lenta e faticosa in Italia, dove la presenza femminile nella società tarda ad affermarsi rispetto al resto d'Europa. Tuttavia, come ogni altro fenomeno storico, nel XX secolo lo sviluppo della condizione femminile trova un'accelerazione decisiva rispetto ai secoli precedenti.

Il punto di partenza è l'assenza totale di un ruolo sociale della donna, considerata un accessorio del Capofamiglia che ne dispone a propria discrezione, così come stabilisce il Codice di Famiglia del 1865: le donne non hanno il diritto di esercitare la tutela sui figli, né di essere ammesse ai pubblici uffici, né di gestire il proprio patrimonio. La disparità tra uomo e donna si riflette con evidenza sui doveri coniugali: se la moglie tradisce, può essere condannata a due anni di carcere; il marito, invece, è punito solo nel caso di ‘concubinato’, cioè se convive con un'altra donna al di fuori del matrimonio. Solo dopo il 1874 per le ragazze è possibile frequentare licei e università, con la beffa, però, di restare poi escluse dall'esercizio delle libere professioni. Da questa condizione parte il nostro viaggio, contrassegnato dalle tappe legislative che rappresentano le fasi progressive delle varie conquiste sociali.

Cinzia Maietti

INIZIO '900. L'inizio del nuovo secolo porta con sé voglia di cambiamento e speranze di sviluppo sociale per gran parte della

popolazione femminile e le prime battaglie riguardano il diritto al voto e il lavoro. È del 1902 la **prima legge a tutela delle lavoratrici**, che vieta i lavori sotterranei per le donne, fissa l'orario di lavoro giornaliero massimo in dodici ore, e proibisce il lavoro notturno alle ragazze sotto i quindici anni. Del 1903 è il **primo Consiglio nazionale delle donne italiane** e del 1908 il **primo Congresso delle Donne Italiane**, inaugurato dalla Regina Elena, che formalizza alcune richieste al Parlamento, tra cui una rigorosa applicazione dell'obbligo scolastico e la fondazione di casse di assistenza e previdenza per la maternità. Nascono diverse associazioni che avranno un ruolo fondamentale nella lotta per il raggiungimento dei diritti civili e politici delle donne: Alleanza Femminile, Alleanza Nazionale Pro Suffragio, Unione Donne di Azione Cattolica Italiana, Unione Nazionale Donne Socialiste. Nel 1906 la giornalista Anna Maria Mozzoni e la studiosa di pedagogia Maria Montessori presentano una **petizione al Parlamento per estendere il voto alle donne**: diritto che sarà riconosciuto solo quaranta anni dopo.

Per gli uomini i tempi non sono maturi, ma tra le donne la voglia di riscatto sociale si sta diffondendo sempre più: nel 1907 Ernestina Prola è la prima donna italiana a ottenere la patente; nel 1908 Emma Strada è la prima laureata in Ingegneria Civile. La prima donna laureata in Giurisprudenza, Lidia Poet nel 1881, in quanto donna non aveva potuto esercitare la professione, perciò solo nel 1912 ci sarà la prima donna avvocato, Teresa Labriola. Nel 1909, Alleanza Pro Suffragio lancia un **Manifesto di protesta**: "I deputati, eletti da soli uomini, di qualsiasi partito siano, lasceranno ancora per troppo tempo

sussistere quell'in-granaggio di leggi restrittive, di costumi medioevali, di giurisdizione antiquata, che inceppano la libera espansione delle forze femminili e ritardano il cammino del progresso civile. Nell'Italia di Mazzini e Garibaldi, voi non dovete più oltre sopportare l'ingiuria di essere respinte dalle urne come gli idioti o i mentecatti." La voce si fa sentire, così quando nel 1912 è introdotto il suffragio universale maschile, esteso ai cittadini maschi sopra i 30 anni senza alcun requisito di censo né di istruzione, alcuni deputati socialisti presentano un **emendamento per concedere il voto anche alle donne**. Ma il Presidente del Consiglio Giolitti si oppone strenuamente, definendolo "un salto nel buio" e la Camera respinge la proposta con 209 contrari, 48 a favore e 6 astenuti.

PRIMA GUERRA MONDIALE (1914-1918). Molte cose cambiano a livello sociale con la prima Guerra Mondiale, quando è la necessità a offrire un ruolo alle donne. Infatti, vengono impegnate come crocerossine e ausiliarie, e chiamate anche a coprire i posti di lavoro lasciati vuoti dagli uomini partiti per il fronte. Apposite circolari ministeriali consentono l'utilizzo di manodopera femminile fino all'80% del personale nell'industria sia meccanica che bellica, da cui le donne erano prima escluse.

PRIMO DOPOGUERRA. - Con la fine della guerra le donne, accusate di rubare lavoro ai reduci, si ritrovano di nuovo relegate nei ruoli domestici. La posizione che avevano acquisito nella società è percepita dal mondo maschile come un pericolo, tanto che le donne lavoratrici sono oggetto di proteste e persino di aggressioni. In questo

clima, il dibattito sul voto alle donne comunque riprende, e il neonato Partito Popolare appoggia il suffragio femminile, grazie al suo fondatore Don Sturzo, che lo inserisce nel programma politico. Nel 1919 si approva la legge Sacchi, che **cancella l'autorità del marito**. Nello stesso anno la Camera approva un disegno di legge che prevede l'ammissione delle donne al voto sia amministrativo sia politico, ma prima che arrivi in Senato, la chiusura anticipata della legislatura fa decadere tutte le leggi in attesa di approvazione. Un nuovo tentativo ci sarà nel 1922, su proposta del deputato socialista Modigliani, ma non arriverà alla discussione delle Camere a causa della fine della legislatura, seguita poi dal nuovo governo Mussolini.

REGIME FASCISTA. Al congresso internazionale del 1923 Mussolini promette alle suffragette italiane un diritto che non avrebbe mai concesso. E' vero che nel 1925 arriva in Senato la legge presentata dal ministro degli Interni Federzoni, che **concede il voto limitatamente alle sole elezioni amministrative e alle donne con più di 25 anni purché decorate di medaglie, madri o vedove di caduti di guerra, con licenza elementare, o che pagassero almeno 100 lire di tasse comunali. Ma questo voto non sarà esercitato:** nel 1926 le elezioni amministrative sono abolite dall'istituzione del Podestà, e in seguito la chiusura del Parlamento esclude anche gli uomini dall'esercizio del diritto di voto.

Gli anni del Fascismo portano le donne a una modernizzazione dei costumi e delle mode senza precedenti. Il culto per la forma fisica introduce anche per loro l'attività ginnica e molte entrano nei Fasci femminili, sperimentando una nuova, seppure condi-

zionata, forma di socialità tra donne. Tuttavia il ruolo principale cui ambire resta quello di madri e mogli esemplari, sempre dedite alla famiglia e alla cura della prole, tanto che le più prolifiche vengono premiate con apposite medaglie. L'educazione demografica e il controllo delle nascite sono vietati, considerati un "attentato all'integrità della stirpe", e puniti con il carcere. Lo slogan sui quaderni delle Piccole Italiane recita: "La maternità sta alla donna come la guerra sta all'uomo". Lo Stato cerca di ostacolare le donne in tutte le attività che possono allontanarle dal progetto di sposarsi e far figli, così il Codice Rocco ripropone la subalternità della donna all'uomo, riconosce il delitto d'onore, la potestà maritale, la patria potestà.

In linea con tali principi, i salari delle donne sono dimezzati rispetto a quelli maschili. Nel pubblico impiego le assunzioni femminili sono molto limitate, vietata la carriera e la possibilità di ricoprire tutta una serie di posizioni apicali, così come è limitato a certe materie l'insegnamento nelle scuole.

Nel libro "Politica della Famiglia" il teorico fascista Loffredo scrive: "La donna deve ritornare sotto alla sudditanza assoluta dell'uomo, padre o marito; sudditanza e, quindi, inferiorità spirituale, culturale ed economica", e per far questo consiglia di vietare l'istruzione professionale delle donne e concedere soltanto un'istruzione che ne faccia "un'eccellente madre di famiglia e padrona di casa". Difatti, le tasse delle studentesse sono raddoppiate rispetto ai maschi. Il Codice di Famiglia diventa ancora più restrittivo: le donne sono poste in uno stato di **totale sudditanza di fronte al**

marito, verso il quale è in obbligo di eterna fedeltà, anche in caso di separazione. Va ricordato poi che tutti i beni appartengono al marito, e in caso di morte vanno in eredità ai figli, mentre alla donna spetta solo l'usufrutto.

Il nuovo Codice Penale aggiunge, inoltre, uno sconto di pena di un terzo per chi uccide la moglie, la figlia o la sorella per difendere l'onore suo o della famiglia: il cosiddetto **'delitto d'onore'**, le cui disposizioni sono state abrogate solo nel 1981. Vigeva anche l'istituto del **"matrimonio riparatore"**, che prevede l'estinzione del reato di violenza carnale, nel caso in cui lo stupratore di una minorenne accetti di sposare la vittima, salvando così l'onore della famiglia.

Le associazioni femminili cessano le proprie attività. Sopravvive solo l'Unione femminile cattolica, allineata al fascismo e alla posizione di subordinazione della donna. Anche Papa Pio XI, nell'Enciclica Casti Connubi del 1930, parla del ruolo della donna e del rischio, mediante l'apparente libertà dell'emancipazione, di essere ridotta da "regina del focolare" a "strumento dell'uomo".

SECONDA GUERRA MONDIALE (1940-1945). Con la seconda Guerra Mondiale il coinvolgimento sociale delle donne conosce una nuova impennata. È approvato un disegno di legge per sostituire nel lavoro gli uomini al fronte con del personale femminile e le donne diventano tranviere, postine, impiegate, operaie alla Fiat e nelle fabbriche belliche e infine Capofamiglia. Ma con la fine del conflitto, la storia si ripete: a mano a mano che gli uomini rientrano dal fronte, le operaie e le impiegate vengono licenziate.

SECONDO DOPOGUERRA. Finalmente l'atteso momento arriva: **il 1 febbraio del 1945 viene concesso il voto alle donne.** Per essere elette a loro volta, invece, dovranno aspettare un altro anno. Nel 1946 le donne italiane votano per la prima volta. **Il 2 giugno 1946 si votano i deputati dell'Assemblea Costituente e le donne elette sono 21,** delle quali cinque faranno parte della "Commissione dei 75" incaricata di elaborare e proporre il progetto di Costituzione Repubblicana. Si tratta di Maria Federici, Nilde Iotti, Teresa Noce, Lina Merlin, cui si aggiunge nel 1947 Angela Gotelli.

La Costituzione Italiana, approvata il 22 dicembre 1947 e in vigore dall'1 gennaio 1948 garantisce alle donne pari diritti e pari dignità sociale rispetto all'uomo.

L'articolo 29 della Costituzione sancisce la «piena uguaglianza morale e giuridica dei coniugi» (ma per rendere concreta tale affermazione bisognerà aspettare la riforma del diritto di famiglia del 1975). L'articolo 37 stabilisce per la donna lavoratrice gli stessi diritti e la stessa retribuzione che spettano all'uomo a parità di mansioni (anche in questo caso, purtroppo, le differenze nei trattamenti salariali hanno continuato a esistere).

L'emancipazione continua con altri importanti passi. La **prima legge di tutela della lavoratrice madre** è del 1950, e sancisce, tra l'altro, il divieto di licenziare le lavoratrici durante la gravidanza e durante il periodo delle prime 8 settimane dopo il parto. Nel 1951 la democristiana Angela Cingolani è **la prima donna nominata in un governo.** Nel 1958 la **Legge Merlin abolisce lo sfruttamento statale della prostituzione** e la minorazione dei diritti delle prostitute. Nel 1959 nasce

il Corpo di polizia femminile, con compiti sulle donne e i minori.

ANNI SESSANTA E SETTANTA. La realizzazione del principio di parità fra i due sessi è stata ottenuta dopo anni di dure lotte. Nel 1963 sono introdotti per legge il **divieto di licenziamento a causa di matrimonio e l'ammissione della donna a tutte le cariche, professioni e impieghi pubblici**, compresa la magistratura, nei vari ruoli, carriere e categorie, senza limitazione di mansioni e di carriera. Alla fine degli anni '60, sulla spinta anche degli avvenimenti europei e mondiali, nascono anche in Italia gruppi femministi. All'inizio del 1970 nasce il Movimento di Liberazione della Donna. Nel 1974 parte la prima raccolta di firme per un referendum abrogativo per legalizzare l'interruzione volontaria di gravidanza ma non si raggiungono le firme necessarie, che saranno invece superate l'anno dopo. Prima dell'indizione del referendum, però, il Parlamento provvede alla relativa legge. Nel 1970 è approvata **la legge che consente di separarsi e di divorziare**, con importanti norme sulla tutela dei minori e sulla tutela del coniuge più debole.

Del 1971 è la legge per la tutela delle lavoratrici madri, che introduce il concetto di maternità non solo come valore individuale ma come valore "sociale", di cui quindi la società tutta deve farsi carico, e prevede una serie di strumenti assistenziali che consentano alla donna di continuare a svolgere il proprio lavoro. Nell'ambito di questa nuova politica per la famiglia, lo Stato istituisce un servizio sociale d'interesse pubblico, l'asilo nido, e approva un piano per realizzare, in quattro anni, 3800 strutture comunali. Nel 1975 sono istituiti i Consultori familiari per la

tutela della salute riproduttiva delle donne.

Il concetto di parità di trattamento tra uomini e donne in materia di lavoro è introdotto per la prima volta alla fine del 1977; due le grosse novità: si estende il diritto di assentarsi dal lavoro anche al padre lavoratore, e **si vieta la ricerca di personale selezionata per sesso**, portando così a un deciso incremento nell'occupazione femminile. La Riforma del diritto di famiglia è la più importante legge che modifica i rapporti all'interno della famiglia: è abolito il concetto di "capofamiglia" con l'introduzione del principio costituzionale dell'eguaglianza dei diritti, anche economici, a entrambi i coniugi.

Nel 1978, la legge nota come "legge sull'aborto" aumenta i finanziamenti per i consultori familiari, **disciplina l'interruzione volontaria della gravidanza** e introduce numerosi interventi rivolti alla prevenzione dell'aborto, per porre fine alle diffuse pratiche illegali, e quanto mai dolorose e pericolose per le donne.

ANNI OTTANTA E NOVANTA. Finalmente nel 1981 è **abrogata la legge sul cosiddetto "delitto d'onore"**. A fine 1987, i diritti concessi alle lavoratrici dipendenti sono riconosciuti anche alle donne lavoratrici autonome, e nel 1990 vengono estesi alle libere professioniste. Nel 1991 Lo Stato Italiano recepisce i principi del Trattato di Amsterdam per la realizzare una vera parità uomo-donna nel lavoro, e istituisce il Comitato Pari Opportunità a livello nazionale e la figura della Consigliera di Parità. Farà seguito, nel 1992, l'istituzione di un fondo nazionale per lo sviluppo del lavoro autonomo delle donne.

Del 1996 è l'importante riforma del Codice Rocco, con cui si riconosce che la violenza sessuale non è reato "contro la morale" ma contro una persona: di conseguenza sono inasprite le pene, specialmente contro la violenza ai minori e la violenza di gruppo.

Fece scalpore in Italia la decisione del Governo, nel 1999, di istituire un servizio militare volontario femminile, che permette anche alle donne l'accesso alla carriera militare, mediante la partecipazione ai concorsi per il reclutamento di ufficiali e sottufficiali in servizio permanente e di militari di truppa in servizio volontario, nelle Forze Armate e nella Guardia di Finanza.

Anche negli Anni Duemila continuano le iniziative legislative per rendere effettiva la parità tra uomo e donna, che ancora non lo è nell'ambito del lavoro e in particolare nel pubblico impiego. Due tappe importanti sono, nel 2001, le misure contro la violenza nelle relazioni familiari, per tutelare l'incolumità della persona offesa; nel 2007 le nuove disposizioni per presentare le dimissioni volontarie dal lavoro, al fine di eliminare la prassi, purtroppo diffusa, di obbligare le donne a firmare le dimissioni in bianco al momento dell'assunzione, per poi utilizzarle poi nel caso di matrimonio o gravidanza della lavoratrice.



Ernestina Prola



Emma Strada



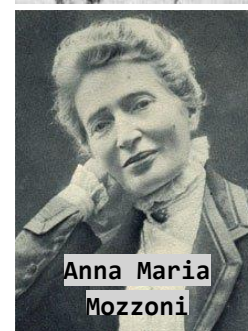
Teresa Labriola



Lidia Poet



Maria Montessori



Anna Maria Mozzoni



Maria Federici



Regina Elena

Donne che hanno segnato il Novecento



Lina Merlin



Nilde Iotti

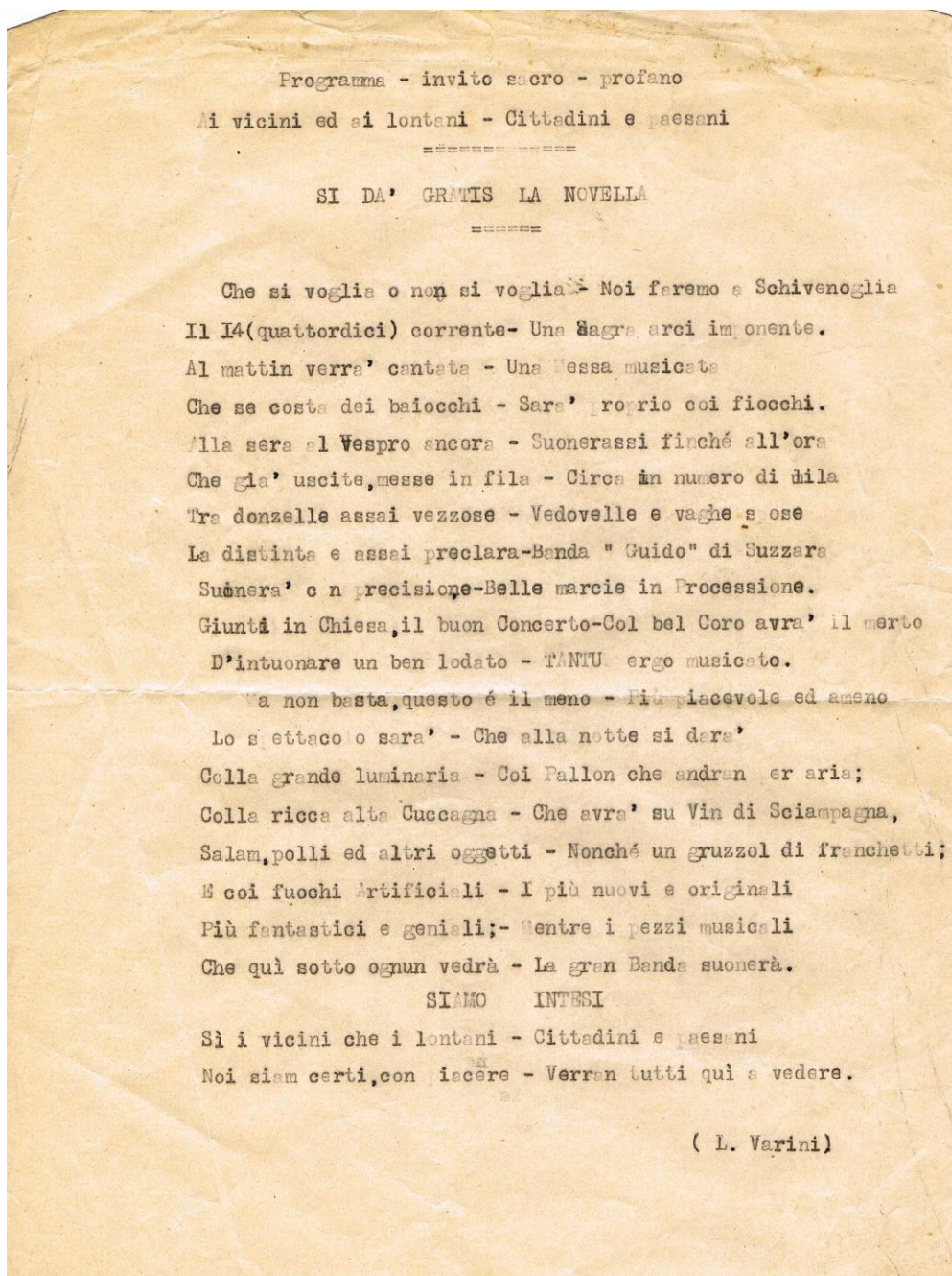


Teresa Noce



Angela Gotelli

Una poesia inedita



Programma - invito sacro - profano
Ai vicini ed ai lontani - Cittadini e paesani

SI DA' GRATIS LA NOVELLA

Che si voglia o non si voglia
noi faremo a Schivenoglia
il 14 (quattordici) corrente
una Sagra arci imponente.
Al mattin verrà cantata
una Messa musicata

che se costa dei baiocchi
sarà proprio coi fiocchi.
Alla sera al Vespro ancora
suonerassi finché all'ora
che già uscite, messe in fila
circa in numero di mila.
Tra donzelle assai vezzose
vedovelle e vaghe spose
la distinta e assai preclara
banda "Guido" di Suzzara
suonerà con precisione
belle marce in Processione.
Giunti in Chiesa, il buon Concerto
col bel coro avrà il merto d'intuonare un ben lodato
Tantum Ergo musicato.

Ma non basta, questo è il meno
più piacevole ed ameno
lo spettacolo sarà
che alla notte si darà
colla grande luminaria,
coi pallon che andran per aria;
colla ricca alta Cuccagna
che avrà su vin di Sciampagna,
salam, polli ed altri oggetti
nonché un gruzzol di franchetti;
e coi fuochi artificiali
i più nuovi e originali
più fantastici e geniali
mentre i pezzi musicali
che qui sotto ognun vedrà
la gran Banda suonerà.

SIAMO INTESI

sì i vicini che i lontani
cittadini e paesani.

Noi siam certi, con piacere
verran tutti qui a vedere.



La cuccagna



Banda del 1900

Laciotto Varini

Segretario Comunale di Schivenoglia (in un periodo imprecisato tra le due guerre)
documento donato dalla prof.ssa Agnese Benaglia